

GINO FRANCESCHINI

VIOLANTE MONTEFELTRO MALATESTI
SIGNORA DI CESENA

Se il Pisanello ci avesse tramandato, con la effigie di Malatesta Novello signore di Cesena, anche quella della giovinetta sposa di lui, Violante contessa di Montefeltro, ci sarebbe forse più agevole ricercare nell'ideale profilo alcun segno di quella figura morale, che proprio in virtù della sua stessa riservatezza, è così malagevole ricostruire sui documenti e sulle rare testimonianze.

Non sembra quasi appartenga alla sua età: a quel Rinascimento superbo in cui, senza che alcun lo dicesse, ogni creatura sentiva che doveva essere a se stessa « archetypon et exemplar ». Non sembra davvero che Violante appartenga all'età, che rileva i suoi caratteri dall'orgogliosa impresa. All'incontro, se pur un'impresa si ricercasse ad esprimere le precipue virtù di lei, si dovrebbero primi accampare i simboli della mansuetudine, della bontà e della gentilezza.

Ed è certo che se il grande medaglista avesse di Violante delineata la gentile figura, le avrebbe messo accanto l'immacolato liocorno — qual'è figurato vicino all'esile grazia della « Cecilia virgo » mantovana — ad esaltare la illibatezza del costume, onde il nome della Signora di Cesena andò famoso per tutte le corti romagnole, nella seconda metà del quattrocento. In quel secolo così corrico ad ogni godimento, così sfacciatamente sensuale talvolta, il candore della Signora di Cesena fu esaltato a tal segno da far sorgere la voce ch'essa avesse impetrato dallo sposo la grazia di rimanere casta, per adempiere ad un voto fatto nella prima giovinezza.

Pur essendo schiva per natura ed amante della vita solitaria, accettò la socievolezza che i doveri del suo grado imponevano, come se in quella riponesse ogni sua compiacenza, e parve ricercare contenta la compagnia, i conversari e le feste. Rivestiva le

sue virtù dei modi più semplici e consueti e dietro quelli le occultava con una felice naturalezza. Da talune fugaci figurazioni di cronisti, ove si narra di feste e balli in occasione di nozze principesche, Violante appare regina d'ogni grazia, serenamente gioiosa, quasi dimentica delle apprensioni e dei timori che mortificavano la sua quotidiana esistenza. Nascose sempre i suoi dolori sotto un grazioso sorriso, e nessuno s'accorse mai dell'accorezza di quel sorriso.

Le vicende della vita l'avevano assuefatta assai per tempo alla sventura ed al dolore, che divennero gli indivisibili compagni dei suoi giorni, fino alla pace serena del chiostro. Le stesse vicende del suo matrimonio, col vario dispiegarsi degli interessi e degli egoismi, tolsero a quell'evento l'alone di poesia, che forse gli avevano intorno soffuso i sogni della giovinezza.

* * *

Il 27 aprile 1442 Malatesta Novello signore di Cesena, scrivendo da Bologna a Guidantonio da Montefeltro conte d'Urbino, significavagli con giubilo: « In questa matina, tra el magnifico vostro figliolo e mio fradello messer Federico, in nome della Signoria Vostra, e mi, se è concluso el parentado, altra volta tractato, dell'inclita vostra figliola madonna Violante e de mi » (1).

Altra volta, com'è detto nella lettera, questo matrimonio era stato « tractato » e s'eran fatte allegrezze in occasione delle scambiate promesse; ma siccome la sposina non era in età da poter disporre validamente di sè, le promesse erano rimaste a lungo promesse e avevano subito l'alterna vicenda delle faccende politiche e risentito della mutevolezza di quelle.

Alcuni anni innanzi infatti, e precisamente l'8 novembre 1434, Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, si era recato ad Urbino per stringere « il parentado di madonna Violante ch'egli toglieva per donna al suo magnifico fratello Malatesta Novello » (2). Si erano fatte allora grandi allegrezze ad Urbino in onore del si-

(1) *Cronaca Malatestiana del sec. XV*, ed. A. F. Massèra, in *RR. II. SS.*, t. XV, parte II, p. 88. Sia nelle note che nell'Appendice, indico con A. S. M. l'Archivio di Stato di Milano, con A. S. F. quello di Firenze, con A. S. S. quello di Siena, con A. S. Ma. quello di Mantova, con A. S. S. M. quello della Repubblica di San Marino, con A. C. C. l'Archivio Comunale di Cesena, con A. C. F. l'Archivio Comunale di Fano.

(2) *Ivi*, p. 66.

gnore di Rimini e dei novelli sposi. A dar più solenne roborazione agli sponsali, il conte Guidantonio si era recato a sua volta a Rimini, ove ricevette onori e feste non minori di quelli ch'egli aveva tributati a Sigismondo in Urbino; ed alla sua presenza, alla presenza del signore di Rimini, dello sposo e di molti signori e dignitarii delle due corti, adunati nella grande sala verde del palazzo malatestiano sfarzosamente addobbata, il parentado fu solennemente pubblicato da Bartolomeo Malatesti vescovo di Rimini. Il 30 novembre, giorno di sant'Andrea apostolo, il conte d'Urbino ed il suo nuovo genero andarono insieme a Fano e, sempre facendosi allegrezze, fecero quindi ritorno in Urbino (3).

L'unica che non sapesse che cosa significassero tutte quelle allegrezze, era la piccola sposa, la quale non toccava ancora i quattro anni e mezzo. Violante da Montefeltro era nata infatti ad Urbino il 18 maggio 1430 da Guidantonio e da Caterina Colonna, nepote del pontefice Martino V (4). Le benedizioni che avevano colmato la sua piccola culla non le ottennero dalla Provvidenza quella che si suol chiamare una facile vita. A poco più di otto anni, quand'era più bisognosa d'affetto, rimase orfana della madre. Il padre, già assai innanzi cogli anni — il primo dei sei figli nati da Caterina Colonna era venuto alla luce quand'egli toccava quasi i sessanta — si preoccupava di veder sistemati i figliuoli prima di morire, e sperava che la collocazione di Violante in casa Malatesta giovasse a disperder le nubi delle secolari discordie ed assicurasse al figlio Oddantonio, con l'assistenza di Malatesta Novello, una successione tranquilla. Ond'è che ad un mese dalla conclusione del parentado avvenuta a Bologna, Malatesta Novello si recò a Gubbio, ove allora dimorava la corte feltresca (era solita partecipare ogni anno alle feste popolari di Sant'Ubaldo) per impalmare Violante. Era allora lo sposo un grazioso giovane sul fior dell'età, cui la fama di soldato intrepido ed animoso rilevava la naturale prestantza. « *Corporis quidem egregia forma — dice un che lo conobbe — ac validis erat viribus* » (5). Lo accompagnava

(3) Ivi.

(4) GIUSEPPE BACCINI, *Cronachetta d'Urbino* (1404-1578), in « Le Marche », anno I, 1901, p. 119.

(5) « *Erat enim Princeps hic olim noster tum corporis, tum animi dotibus nec non fortuna muneribus apprime honestatus. Nam etc.... Modestus praeterea, justus et prudens, eruditus et eloquens pre ceteris habebatur* »; « *Oratio in funere Ill. olim Caesenae Principis Domini D. Malatestae Novelli De Malatestis a Francisco Uberto Caesenati Habita* » pubbl. da

il suo generale, Nicolò Piccinino, che aveva assecondato le pratiche di queste nozze, desideroso anch'egli che una durevole pace fra quelle due antiche case assicurasse anni tranquilli tra Marche e Romagna (6).

Il 2 giugno 1442, tutta la corte fece ritorno in Urbino ed il 4 « cum gran triunfo » furono celebrati gli sponsali; ma ancora gli sposi rimasero separati a cagione della tenera età della sposina, che da poco aveva toccato il dodicesimo anno.

Alcuni mesi dopo Violante rimase orfana anche del padre. Il pianto di lei e delle sorelle mormora sommesso ancora in un gentile esametro d'un « funebre carmen », dovuto all'industre musa d'un umanista pesarese: « Te lachrimans Violanta suas comitata sorores - commemorat.. » (7) dice il verso. Rimase affidata con

DINO BAZZOCCHI, *Domenico Malatesta Novello e le lettere in Cesena nel sec. XV*, Bologna, Cappelli, 1919, Appendice, p. IV.

(6) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 88, nota 3. Domenico Malatesta detto Malatesta Novello era nato a Brescia il 5 agosto 1418 da Pandolfo allora signore di quella città e da Antonia di Giacomino da Barignano. Vedi LUIGI TONINI, *Rimini nella Signoria dei Malatesti*, parte II, Rimini 1882, p. 465. « 1442, aprile. Fo firmata la parentela del signor Malatesta et de Madonna Violante mediante Nicolò Piccinino in Bologna et die secunda junii fo sposata in Urbino »: BACCINI, *Cronachetta* cit., p. 120.

(7) Il verso è il terzo del componimento « Ubi Malatesta Junior Censatum Rex Guidantonii Gener introductur, cui uxor Violanta ». Pei due brevi « carmina » vedi G. F. LANCELOTTI, *Ludovici Lazzarelli Septempedani poetae laureati Bombyx* etc., Aesii 1765, p. 89-90: e vedi anche A. SAVIOTTI, *Giacomo da Pesaro umanista del sec. XV*, in « Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria », IV, 1888, p. 73-81; per i due epigrammi in morte di Guidantonio p. 80 s. Debbo questa e molte altre indicazioni di letteratura umanistica all'amico A. Campana, che ha voluto anche confrontare il testo dell'epigramma con l'originale, in cod. Vat. lat. 1498, f. 35 r.

Fra le potenze, che si condolsero con Oddantonio per la morte del padre, va annoverata anche la Repubblica fiorentina, che con lettera del 27 febbraio 1443 (1442 stile fior.) espresse al nuovo signore la partecipazione al suo lutto. La lettera, ch'è tra quelle scritte da Leonardo Bruni quale cancelliere della Repubblica, non m'era nota quando scrissi le mie *Notizie su Oddantonio da Montefeltro* (in « Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per le Marche », ser. VI, vol. IV, Ancona 1949, p. 83-108), e pertanto qui la riproduco: « Magnifice domine amice carissime. Maximo cum dolore ac perturbatione mentium nostrarum intelleximus obitum clarissimi atque optimi genitoris vestri qui nobis et civitati nostre perpetuo dilectionis et amoris vinculo coniunctus fuit. Ex quo quidem obitu pariter vobiscum mestitiam capimus, sive considerare Vestra Magnificentia et nos una vobiscum debemus sic Deo placuisse nec refragari nos posse divine

le altre sorelle, Agnesina e Sveva, alle cure del fratello Oddantonio. Nella corte del giovinetto, che di lì a poco Eugenio IV incoronava duca, Malatesta Novello era indubbiamente il più gran maestro e tutto si faceva pel suo consiglio. Come Guidantonio aveva previsto, l'assistenza e il patrocinio del signor di Cesena agevolarono al novello duca i primi mesi di governo e lo misero al coperto dalle possibili insidie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; anzi, ad opera di Malatesta Novello, il 3 marzo 1443, nel castello delle Caminate, si venne ad un compromesso tra Oddantonio e Sigismondo per la composizione e liquidazione « di tutte le lite et guerre » state fra loro in passato.

Non ostante ciò il credito del giovinetto duca ebbe un rapido declino e volsero a un melanconico tramonto le speranze in lui riposte. La vittoria di Monteluro (8 novembre 1443) poneva tutti coloro che avevano puntato sulla sconfitta dello Sforza, in difficile situazione: a questo s'aggiunga la cessione di Montalboddo, fatta per guadagnarsi la benevolenza del pontefice, la perdita di Frontone, toltogli da gli sforzeschi, e l'alienazione di alcune terre del Montefeltro, cui si vide costretto dalle disordinate spese, e si comprenderà come nascesse in molti il convincimento che lo stato dei Montefeltro si sarebbe rapidamente dissolto in sì inesperte mani. A questi errori politici s'aggiunga qualche trascorso giovanile e quelli assai più gravi, a quanto si dice, di alcuni suoi ministri, e si comprenderà agevolmente come rapidamente la situazione del giovane duca divenisse insostenibile (8).

voluntati. Vos autem habetis exemplar iustitie et honestatis et fidei quod sequi debetis per vestigia magnifici genitoris vestri incedentes. De nobis vero ac de civitate nostra magnam fiduciam habere et omnia vobis promittere potestis quae in fratribus et amicis coniunctissimis requiruntur. Qua enim caritate magnificum genitorem vestrum complexi sumus eadem vos quoque complecti dispositi sumus. Datum Florentie die XXVII Februarii MCCCCXLII ». Bibl. Naz. di Firenze, Ms. Panciatichi 148 (LEONARDI ARRETINI, *Epistolae nomine Reipublicae Florentinae exaratae*), c. 198 t. Copia.

(8) Il 5 giugno 1455 Sigismondo Pandolfo Malatesta scriveva al Duca di Milano: « Per questa avviso la V.ra Ill.ma S. commo messer Federico a questi di proximi passati mandò certi de li soi de nocte tempo apresso la porta de la Pergola a pigliare Barthole da Frontone et preso lo tagliarono a pezi. El quale Barthole fo quello che decte Frontone a la V.ra Celitudine et a mi quando quella era in la Marcha et tolselo al Duca de Urbino » ecc. A. S. M.: Romagna, B. 157. Questo duca d'Urbino è Oddantonio. Circa le disordinate spese del giovinetto duca, il cronista eugubino rivolgendosi a Federico dice: « Aretrovandote novo in la Signoria con debito de molti migliara de ducati facti per lo tuo fratello in le soi

Il prestigio personale d'alcuni esperti ed autorevoli consiglieri, quali il conte Antonio di Nicolò da Montefeltro e il conte Antonio degli Stati, e l'autorità di Malatesta Novello, non valsero ad allontanar dal capo del giovinetto duca il suo tragico fato. Sul far dell'alba del 23 luglio 1444, durante l'assenza del signor di Cesena ch'era al campo con le sue milizie, alcuni congiurati penetrarono furtivamente nel palazzo e fecero orrendo scempio del corpo del giovane duca e degli sciagurati ministri di lussuria.

Le innocenti giovinette sentivano dal loro appartamento le urla delle misere vittime e nel sobbalzo dell'improvviso risveglio imploravano anch'esse gridando pietà: ed in quei momenti di folle terrore si dice che Violante facesse voto alla Vergine di rimaner casta in perpetuo, se l'avesse scampata dalle mani di quegli uomini bestiali. Le giovani principesse non furono molestate, e dopo il terribile evento il loro fratellastro Federico, nuovo signore d'Urbino, ebbe di loro sollecita cura.

La giovine sposa del conte Federico, la piissima Gentile dei Brancaleoni di Mercatello, sebbene fosse di qualche anno maggiore, era e per disposizione d'animo e per educazione assai vicina a loro ed atta a stabilire con esse legami d'amorosa simpatia. Rimasero pertanto affidate alle cure della giovane cognata, che insegnava loro, coll'esempio, qual conforto sia per le anime travagliate, la rassegnazione ai voleri divini e quanta serenità dia il prender con ugual buona grazia, dalle mani della Provvidenza, le gioie e gli affanni.

Malatesta Novello, intuendo che l'avvento di Federico avrebbe schierato lo Stato d'Urbino dalla parte dello Sforza e contro il pontefice Eugenio IV ed i collegati, nel campo dei quali egli militava, e che pertanto la sua sposina sarebbe rimasta di là dalla trincea, si rivolse alla contessa Battista da Montefeltro zia paterna delle giovani principesse e moglie di Galeazzo Malatesta signore di Pesaro, perchè richiedesse a Federico e tenesse presso di sè, fino alla età stabilita per le nozze, la piccola sposa Violante (9). Battista notificò questo desiderio al nepote, e sebbene si mostrasse anch'essa poco disposta all'esaudimento d'una richiesta, che quanto meno suonava aperta sfiducia verso Federico, chiese a Malatesta tempo per pensarci su, mentre richiedeva il parere di Federico dichiarando di voler conformarsi al volere di lui.

desordenate et trabochevole spese per quello pocho de tempo che lui visse signore... » ecc. *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, in *RR. II. SS.*², t. XXI, parte IV, Città di Castello 1902, p. 59.

(9) Vedi la lettera che si riporta in Appendice, n. 1.

Com'è ovvio pensare, la cosa non approdò a nulla e Violante rimase con le sorelle in Urbino. Un anno dopo, quand'essa ebbe compiuto i quindici anni ed erano per incominciare le ostilità contro lo Sforza e Federico da Montefeltro, fu presa in considerazione l'eventualità di mandare Violante al marito. Si venne pertanto alla determinazione delle ragioni dotali della giovine sposa, ora che agli antichi diritti si aggiungevano quelli derivatile dall'eredità fraterna.

Il 13 luglio 1445 in Urbino, nella residenza del conte Federico, si procedette alla stipulazione d'un atto solenne, nel quale Violante, assistita dal dottore in decreti Domenico de Calvellis di Monte Santa Maria in Cassiano, oratore del pontefice Eugenio IV e procuratore del magnifico signore Malatesta Novello, dichiarò che sebbene oltre quanto il padre le aveva lasciato nel testamento scritto e pubblicato da Bartolomeo Brugaldini de Antaldis d'Urbino, e cioè la somma di cinquemila ducati d'oro, le spettasse la parte di eredità della buona memoria della contessa Caterina Colonna sua madre e dei beni ed eredità del fu Oddantonio duca d'Urbino suo fratello, rinunciava a tutti i diritti ereditari a lei provenienti dal padre, dal fratello e dalla madre sua, nelle città, territori, castelli e luoghi che allora teneva Federico suo fratello, rinunciava a tutti i diritti, alle azioni reali e personali che sino a quel momento poteva esercitare su quelli, e a tutti quei diritti che potevano derivarle a titolo di legittima o come supplemento di legittima nei beni dell'eredità paterna, o a titolo di successione « ab intestato » nei beni della eredità materna, contro il compenso di settemila ducati d'oro di giusto peso, che Federico prometteva di pagare a Malatesta Novello qual dote di lei: « constituens dicta domina Violantes dictum dominum Federicum procuratorem ut in rem suam et ponens eum in locum suum, ita quod ipse dominus Federicus ... contra quoscumque possit agere, petere, excipere et replicare, consequi et excutere et generaliter omnia dicere et facere que ipsa domina Violantes dicere et facere poterat ante presentem momentum » (10).

Quest'atto, che sembrava portare a felice compimento le lunghe pratiche e toglier di mezzo ogni difficoltà che aveva impedito

(10) FEDERICO MADIAI, *Federico da Montefeltro nelle relazioni coi parenti*, in « Le Marche », anno III, p. 125-127. Il M. pubblica per esteso questo documento che trovasi in A. S. F.: *Carte d'Urbino, Cartapecore laiche*, n. 180.

a Violante di raggiungere il suo sposo, non fu firmato per allora: si insabbiò, a quel che si può arguire, quando forse si venne alle modalità del pagamento. In quei giorni s'erano iniziate le operazioni militari contro Francesco Sforza marchese della Marca e Federico conte d'Urbino suo luogotenente generale, e certo non era facile a Federico, oppresso da tanti bisogni e dai debiti lasciati dal fratello, procacciarsi sui mercati di Firenze o di Venezia una somma sì ingente; e quand'anche lo avesse potuto, si sarebbe ben guardato di togliere a sè, in simile frangente, tanto nerbo di credito per darlo al nemico.

Parve a Federico — e forse non s'ingannava del tutto — che le pretese nozze di Violante mascherassero un atto di guerra, e che Malatesta Novello, pur desiderando d'avere presso di sè la sua sposa, mirasse altresì a vuotar di denaro il tesoro dissestato del conte d'Urbino, per lasciarlo senza contante e senza credito con la guerra alle porte. Parve a Federico che tutto questo fosse una manovra combinata tra Roma e Cesena, e che le nozze ne offrissero il pretesto.

Rimasero ancora pertanto Violante e le sorelle presso il fratello in Urbino, in una situazione sempre più ingrata, sino alla primavera del 1446: quando un gravissimo evento venne a dare un diverso corso alle cose. Verso la metà di marzo di quell'anno, Federico, messo in sospetto da certe oscure trame, venne a scoprire una congiura, ordita contro di lui da un gruppo di cortigiani del defunto Oddantonio. Non si sa fino a che punto i congiurati, approfittando dell'inesperienza di tre povere giovinette — la maggiore delle quali, Violante, non toccava i sedici anni — le compromettessero nelle loro losche faccende: si sa soltanto che Federico, impadronitosi dei congiurati, li fece decapitare su la pubblica piazza e che le giovani principesse dovettero subito lasciare Urbino, come se le avesse colpite un segreto bando (11).

Dovettero così abbandonare la casa paterna per non farvi più ritorno. Non fecero tutte la medesima via. Da Urbino ripararono,

(11) Il fatto che la partenza delle principesse da Urbino coincida con la scoperta della congiura e la punizione capitale dei maggiori responsabili e che tra questi vi sia una donna, non mi sembra casuale, sebbene non si incontri nessun accenno ad una connessione tra i due eventi. La partenza precipitosa, il silenzio delle fonti urbinati e di contro il rilievo che le danno le fonti malatestiane, mi paiono un indizio della relazione per lo meno sospettata delle principesse con la congiura, che al dire della Cronaca perugina faceva capo a Sigismondo Pandolfo. *Cronaca Malatestiana* cit., p. 110, nota 9.

com'è probabile, a Fano, presso la zia materna Vittoria Colonna, vedova di Carlo Malatesta. Di qui, Violante e Sveva mossero alla volta di Roma, mentre Agnesina, la mezzana, che toccava i quindici anni (era nata il 7 aprile 1431 e ripeteva nel nome la nonna paterna) si mise in cammino verso i dolci meandri del Mincio, dove l'aspettava il suo promesso sposo. Il 26 aprile era a Rimini, ove Sigismondo Pandolfo Malatesti le fe' grande onore (12): di qui riprese il viaggio con onorata scorta alla volta di Mantova ove andava sposa ad Alessandro Gonzaga, figlio del defunto marchese Gian Francesco. Divenne così per altra via cognata della gentile Cecilia, ch'era stata per anni promessa sposa dell'infelice Oddantonio: quella « Cecilia virgo » che il Pisanello qualche anno dopo immortalò, raffigurando nell'esile sua grazia uno dei più nobili simboli di quel secolo meraviglioso.

Violante come s'è detto non andò verso lo sposo, ma prese la strada opposta, alla volta di Roma. Giunse nella Città Eterna il quindici aprile, giorno di venerdì santo (13), e vide ammirata le solenni cerimonie pasquali nella basilica degli Apostoli. Rimase a Roma sino al giugno dell'anno successivo, affidata alla vigile cura dello zio materno, il cardinale Prospero Colonna. Visitò Genazzano, Nemi, col suo incantevole lago, e le altre residenze dei Colonna, ma più si compiacque della residenza romana. L'innata pietà, resa più intima e più fervida dalle traversie e dalle sventure recenti, si disposava ad una sincera passione per gli « studia humanitatis » che in casa dello zio erano professati con vero culto.

Erano quelli gli anni in cui l'amore verso l'antichità classica e il fervore di ricerche e di studi, così intorno agli antichi testi come intorno agli antichi monumenti, erano al colmo. Il cardinale Prospero Colonna era appunto uno dei più ferventi promotori di quell'indirizzo di studi, e lasciò di sè fama di antiquario dottissimo oltre che appassionato, se dobbiamo credere alla testimonianza autorevole di Biondo Flavio. Questi nella sua *Roma instaurata* ricorda

(12) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 111. Agnesina, che era nata il 7 aprile 1431, morì appena venticinquenne nel 1456. Nell'Archivio di Stato di Mantova (busta 197) si trovano documenti che la riguardano. Vedi PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, Mondadori, 1920, p. 48.

(13) Per la notizia dell'arrivo a Roma di Violante vedi la *Cronaca Malatestiana* più volte citata, p. 111. Per le notizie sul cardinale Prospero Colonna, vedi FERDINANDO GREGOROVUS, *Storia di Roma nel M. E.*, vol. IV, pp. 171, 195, 199, 237.

che il cardinale Colonna non s'appagò di fare una delle più belle raccolte di codici latini e di classici allora di recente scoperti; ma restaurò e riordinò gli avanzi degli Orti di Mecenate, nel cui recinto erano i monumentali ruderi del Tempio del Sole di Aureliano, detti volgarmente la Torre di Nerone: e fece selciare di marmi colorati un tratto della via che conduceva al suo palazzo, situato appunto in mezzo a quella zona archeologica.

Signore di tutta la regione del lago di Nemi, accarezzò un più ambizioso disegno. Da palombari chiamati da Genova fece esplorare il fondo del lago e con macchine ideate da Leon Battista Alberti riuscì a riportare alla superficie i resti di una nave romana. La notizia sbalordì il mondo degli infervorati umanisti. Tutta la corte pontificia si recò a Nemi e Biondo Flavio, che era presente, credette che la nave tornata alla luce fosse la reliquia della villa natante di Tiberio (14).

In questo mondo tutto proteso all'appassionata conoscenza del mondo antico, visse più di un anno Violante: e quel fervore, quell'entusiasmo verso il mondo classico, nella misura consentita allo spirito d'una giovinetta, entrò nell'animo di lei e vi rimase operoso. Nulla sappiamo di preciso intorno all'educazione impartita a Violante e alle sorelle in Urbino ed in Roma, ma la naturalezza del trapasso, nelle sue lettere, dall'eloquio volgare a quello latino, la facilità con la quale le soccorre la frase di Seneca o l'emistichio virgiliano, fanno pensare a quella confidenza con alcuni classici, qual suol nascere non dal leggere ma dal rileggere.

* * *

L'andata di Violante a Roma, se da un canto chiariva la situazione, scavava un incancellabile dissidio tra lei ed il fratellastro Federico. Lo volesse o no, Violante a Roma diveniva uno strumento nelle mani dei nemici del conte d'Urbino: era la vittima dell'usurpazione violenta del fratellastro bastardo, colei che, contro ogni diritto umano e divino, era stata scacciata dalla propria casa e dai propri beni, dalla rapace cupidigia di colui che senz'alcuna investitura e senz'alcun diritto si proclamava conte d'Urbino.

(14) *Italia illustrata*, reg. tertia, ed. Basilea 1559, pp. 325-326. Per i rapporti di Biondo col card. Colonna vedi B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927 (« Studi e testi », 48), ai luoghi indicati nell'indice, p. 252; A. CAMPANA, *Passi inediti dell'« Italia illustrata » di Biondo Flavio*, in « La Rinascita », I, 1938, 93.

Nella guerra, ciascuna delle parti adoprava contro l'altra le armi che più le sembravano acconce ad arrecare il maggior danno. Per aizzare contro Federico le cupidigie dei vicini, il Legato pontificio proclamava di voler restaurare il diritto conculcato, e stimolava Malatesta Novello a ritogliere all'usurpatore con le armi, quanto spettava alla sua sposa. Si mirava allo smembramento dello stato d'Urbino. Il card. Scarampo ubbidiva in questo, più che alle istruzioni del pontefice, ai desideri del card. Colonna, col quale era legato di stretta amicizia: e si deve ritenere che le mire di lui lo avessero indotto a portare le armi nel Montefeltro.

A Roma intanto il card. Colonna s'adoprava perchè Violante ottenesse immediatamente quelle terre che erano state tolte a Federico, fino al raggiungimento della rendita, che avrebbe dato la somma che si riconosceva spettarle come ragione dotale. Pertanto, su istruzione del Pontefice, il 2 settembre 1446, il card. Lodovico Scarampo, da Montecerignone appena occupato, emanò un lodo, mediante il quale Violante otteneva l'investitura di tutto l'antico comitato di Montefeltro, di Montegelli, Savignano di Rigo e Rontagnano, sotto l'annuo censo di un'oncia d'oro da pagarsi alla Camera Apostolica nella festività dei santi apostoli Pietro e Paolo (15).

Occupato Montecerignone dalle armi pontificie, si arresero senza colpo ferire Montetassi, Valle Sant'Anastasio e Soanne, che il 6 settembre si dette volontariamente a Malatesta Novello ed a Violante: ed il giorno appresso si arresero ai due sposi Montegelli ed alcune altre terre presso Sogliano al Rubicone (16).

Quantunque Malatesta fosse ormai in possesso dei beni dotali di Violante, la giovine principessa, prima di lasciare Roma ed andare allo sposo, impetrò dal pontefice Eugenio IV la solenne investitura di quanto le era stato assegnato, in virtù del lodo di Montecerignone. Era un'altra manovra combinata tra il card. Colonna e lo Scarampo, padrone dispotico ormai in Vaticano, per strappare ad Eugenio, già più morto che vivo, un documento che ponesse il successore dinanzi al fatto compiuto. La bolla pontificia infatti, che è del 3 febbraio 1447, è una delle ultime emanate dal pontefice, ch'era quasi sempre fuori di sè. Tre settimane dopo, il 23 febbraio, Eugenio IV passava a miglior vita.

(15) Il lodo del card. Lodovico Scarampo è riportato per intero nel Breve di Eugenio IV che pubblichiamo in Appendice.

(16) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 114 e note relative.

Le faccende del conclave distolsero alcun poco il card. Colonna dall'occuparsi della sistemazione della nepote: la quale dal canto suo fu trattenuta forse a Roma anche dal desiderio di veder l'esito di quel conclave stesso, dal quale tutti dicevano che il card. Colonna sarebbe uscito papa. La sua candidatura era validamente sostenuta dal Re di Napoli, Alfonso d'Aragona, che con l'esercito era accampato alle porte di Roma, e dal potente cardinal camerlengo Lodovico Scarampo: e nei primi due scrutini parve veramente che il card. Colonna dovesse essere il futuro papa, avendo ottenuto per due volte consecutive dieci dei dodici voti necessari, quella volta, per esser papa. Ma nelle votazioni successive il desiderio d'allontanare il sospetto d'aver ceduto alla minaccia delle armi vicine, indusse i Padri ad abbandonare la candidatura Colonna, e, contro le previsioni, riuscì eletto il card. Parentuccielli, che prese il nome di Nicolò V.

L'elezione del Parentuccielli, che rispecchiava le idee dell'ambiente politico fiorentino e mediceo, veniva in buon punto per lo Sforza, ed ancor più per Federico da Montefeltro. Il nuovo pontefice, appena assunto al soglio di San Pietro, intavolò pratiche di pace con lo Sforza: e pertanto il 24 marzo ordinava a Malatesta Novello l'immediata sospensione delle ostilità contro Federico da Montefeltro, avocando a sè il carico di comporre le differenze ch'erano ancora pendenti tra loro (17). Il conte d'Urbino chiedeva però la restituzione delle terre assegnate a Violante e chiedeva altresì d'essere esonerato dal pagare una parte almeno dei settemila scudi promessi a Violante, considerando l'aliquota condonata come spesa di guerra da addossare a Malatesta Novello. Il 10 aprile Francesco Sforza, scrivendo al fratello Alessandro, che a Roma conduceva le pratiche di pace, gli diceva che anche se non fosse riuscito ad ottenere quanto avevano chiesto al pontefice « almanco conclude(sse) questi facti del Signor messer Federico, se non gratis, saltem cum qualche parte de pagamento »; e nella stessa lettera soggiungeva: « Del facto del Signor messer Federico, possa che non se può fare altro, io ho mandato a dire al dicto Signore che

(17) A. S. M., Conte Francesco Sforza, Carteggio generale, B. 20: copia. Questo Breve attribuito erroneamente a Eugenio IV e con la data errata del 1431, fu pubblicato da LUIGI OSIO, *Documenti diplomatici ecc.*, Milano, Bernardoni, 1864, vol. III, p. 7. Nel 1431 Alessandro Sforza non era signore di Pesaro, ma lo sarà solo tredici anni dopo: e Federico da Montefeltro era un bambino di nove anni e non poteva essere alleato e capitano del conte Francesco Sforza.

saria meglio pagare qualche cosa, perchè queste cose se aconzino » (18).

Federico *pro bono pacis* si piegò ed il 19 giugno fece pubblicare la convenzione del 13 luglio 1445, dichiarandosi con quest'atto disposto ad eseguire per intero gli impegni con quella assunti (19).

* * *

Ora che la spinosa questione della dote di Violante sembrava si fosse messa sulla buona strada, tanto più che gli sposi avevano in mano una caparra che dava un reddito non inferiore certo agli interessi della dote, parve giunto il momento che la sposina andasse alle sospirate nozze. Ma proprio allora nascevano gli ostacoli più gravi al compimento del matrimonio: quegli ostacoli che dovettero consigliare più tardi ai due giovani sposi di convivere come fratello e sorella. Il 10 marzo, quando già la sposina attendeva ansiosa il giorno per mettersi in cammino alla volta di Cesena, Malatesta Novello giungeva in fin di vita per un infelice salasso (20). Per molti giorni la sposina visse nell'ansia più angosciosa e questa contrarietà protrasse il suo soggiorno a Roma.

Quando sembrò che il pericolo fosse del tutto scongiurato e che il Signore di Cesena già fosse in piena convalescenza, Violante si mise in cammino. Ai primi di giugno del 1447 mosse da Roma alla volta della Romagna. Tenne la via delle Marche, verso Fano dove ancora risiedeva la zia materna Vittoria Colonna, vedova di Carlo Malatesta. Il 9 la sposina giunse a Fano prima terra del dominio malatestiano, ove si riposò tre giorni. Il 12 riprese il viaggio e passando per Rimini, giunse il 13 a Cesena ove « ricevette — dice l'Anonimo riminese — grandissimo onore da la Comunità di Cexena e fo fatto grandissime feste per la sua venuta ». Due giorni dopo, Polissena Sforza, moglie di Sigismondo Pandolfo venne a Cesena a render visita alla giovane cognata « et andò magnificamente » dice ancora l'Anonimo riminese (21). Tra le manifestazioni letterarie a celebrazione di quelle nozze principesche, si

(18) A. S. M., Conte Francesco, Carteggio gen., B. 30. Francesco Sforza al fratello Alessandro, minuta: « Pisauri decima aprilis 1447, die lune ».

(19) Il documento infatti pubblicato dal Madiati ed indicato alla nota 10, porta in fondo questa chiusa: « Actum die XVIII Junii MCCCCXLVII ».

(20) GIOVANNI DI M^o PEDRINO DEPISTORE, *Cronaca*, vol. II, Roma, Bibl. Apostol. Vaticana, 1934, p. 231.

(21) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 119.

ricorda ancora un epitalamio di Francesco Uberti, composto *post eventum* qualche anno dopo (22).

Ma il ricordo di quelle fauste nozze è con più impennato accento celebrato in alcuni distici di Basinio Parmense. Nel *Liber Isottaëus* il poeta introduce Sigismondo a narrar come amor lo vinse d'Isotta e quanto egli lottò per resistere alla cieca passione. Per dimenticare un poco l'amore d'Isotta va a Cesena alle nozze del fratello:

« Nuper eram patria Caesenam ex urbe profectus,
Sic ratus ardores fallere posse meos.

.
Mille celebrabant illic hymenaea puellae,
Uxor erat fratri regia ducta meo.
Sfortias Estensesque nurus aderatque potentis
Insubrum proles unica Blanca ducis;
Et Montisferetri iam femina sola superstes,
Unica spes tantae gloria sola domus.
Centum aderant Helenae, centum Briseides illic
Quae poterant caelo quippe vocare Iovem » (23).

Con cento giovinette che avrebbero fatto invidia alla bellissima Elena e alla dolce Briseide, c'erano dunque a render solenni quelle principesche nozze, Polissena Sforza figlia del conte Francesco e moglie di Sigismondo, Margherita d'Este vedova di Galeotto Roberto Malatesta, Bianca Maria Visconti figlia del duca di Milano e moglie del conte Francesco, oltre che le giovani principesse delle Corti romagnole (24).

(22) RAIMONDO ZAZZERI, *Storia di Cesena*, Cesena 1890, p. 289. Notare però che lo Z. è fonte malfida e non dice che di rado onde attinge le sue notizie. Sull'Uberti vedi L. PICCIONI, *Di Francesco Uberti umanista cesenate*, Bologna, Zanichelli, 1903, e dello stesso *Di Francesco Uberti umanista cesenate...* tavola dei Carmi, in « La Romagna », I, 1904, 232-245, 287-299, continuato poi col titolo: *I carmi di Francesco Uberti umanista cesenate*, in « Classici e Neolatini », VIII, 1912, 332-363. Per l'epitalamio di cui abbiamo fatto cenno vedi « La Romagna », p. 236.

(23) *Le poesie liriche di Basinio*, a cura di F. FERRI, Torino, Chiantore, 1925, p. 33 s.; il passo è citato da G. SORANZO, *Un atto pio della diva Isotta*, in « Atti e Memorie Romagna », s. IV, XV, 1925, p. 282.

(24) Anche Basinio dovette scrivere *post eventum* e far dire con quel suo accenno una cosa inesatta ai suoi imitatori: Violante non era al momento delle nozze « sola superstes » ed « unica spes » dell'antica casa dei

Le allegrezze degli sposi ebbero assai breve durata, perchè quindici giorni dopo le nozze, il giovane sposo, Malatesta Novello, cadde di nuovo gravemente infermo: un'emorragia ad una gamba si fece d'improvviso tanto minacciosa, che si dovette trasportare il paziente da Cesena a Rimini dove si trovò chi allacciasse la vena. Dalle parole dell'Anonimo riminese, si coglie ancora l'apprensione che la malattia del Signor di Cesena suscitò nei familiari (25).

Sebbene Malatesta Novello fosse assai giovane ancora, si poteva considerare un vecchio precoce. Aveva soltanto 28 anni; ma la complessione delicata era in lui fatta ancor più cagionevole da postumi di ferite, che gli dettero disturbi sino alla morte. Ancora una volta la giovanile età ebbe ragione del male ed il 17 agosto fece ritorno da Rimini a Cesena, conducendo seco un medico greco che gli aveva promesso di guarirlo (26).

L'anno dopo, anche la minor sorella di Violante, Sveva, andava sposa al signore di Pesaro, Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco. Nell'elenco dei numerosi invitati alla solennità delle nozze celebrate nell'agosto di quel 1448, con Violante e Malatesta Novello, vediamo Battista Montefeltro Malatesti zia paterna di Violante e Federico conte d'Urbino e la mite cognata Gentile Brancaleoni. S'ha ragion di credere che in quell'occasione Violante rivedesse i parenti e tra questi alcune persone assai care, ma che questi contatti non migliorassero le relazioni col fratellastro Federico da Montefeltro (27).

conti di Montefeltro: e non lo era ancora neppure nel 1466, quando Francesco Uberti pronunciò la sua « Oratio in funere » etc. cit. alla nota 5.

(25) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 119.

(26) *Ivi*, p. 120.

(27) Il 13 gennaio 1448, Alessandro Sforza scriveva al fratello Francesco: « ...me piaceria che la S. V. me recomandassi al Reverendissimo Monsignore de Columna, al quale parendo et piacendo la S. V. prestri scrivere molto gratiosamente: et perchè el parentado che sa la S. V. che è facto seco, horamai è divulgato per tucto, a Roma, a Urbino, ad Arimino, a Pesaro et quasi per tuto... la S. V. può scrivere a Monsignore de questo parentado congratulandosene seco et regratiandone la S. Sua, et la S. V. proferirsegli et recomandargli mi, como ho dicto et l'altre cose vostre et maxime quelle de qua ». A. S. M., Conte Francesco, Atti extra dominium, B. 34; originale. Nello stesso archivio, Registri Ducali, 145, f. 65 v. c'è il seguente elenco: « Quilli che sonno da invitare alle noçe del Signor messer Alexandro per parte della Signoria Sua secondo la lista delle Madonne da Camerino - El S. marchese de Ferara: Madonna la Marchesana - El S. Marchese de Mantua: Madonna Barbara - El Signor Galea (Malatesta): Madonna Baptista - El Signor Messer Federico: Ma-

L'anno dopo, essendo scoppiata a Cesena la moria, Violante venne a stabilirsi a Fano, presso la zia materna Vittoria Colonna. Al suo arrivo fu solennemente accolta dal Consiglio della città ed onorata con un dono di capretti, cera e confetti (28). Circa un anno rimase nella cittadina malatestiana « a specchio dell'Adriaco mare », spendendo il suo tempo in opere di pietà. Nella giovinetta diciannovenne ci appaiono già i lineamenti della pia vedova cinquantenne, serva dei servi di Gesù. Pregata, s'adoprò in favore di una istituzione caritativa fanese, la scuola, o confraternita, di San Michele del Cassero; gli ufficiali di questa richiedevano la riunione dei beni dell'antico ospedale di San Michele fuori le mura, le cui rendite, anzichè a sollievo dei miseri, andavan disperse in prebende a un prelado di curia. Ma ebbe a sopportare le alte querele dell'investito del beneficio, il protonotario Marco degli Astalli, che ricorse al pontefice ed allo stesso card. Colonna, per esser provvisto d'altro beneficio di non minor rendita (29).

Se in questo mirar dritto al bene, senza la minima considerazione degli scomodi che si davano alle persone ben provvedute, s'appalesa il carattere giovanile e un po' risentito di Violante — vedremo altre volte i segni di quella interiore veemenza —, questa sete di bene, così poco rispettosa, le creava già intorno quell'alone di simpatia onde la Signora di Cesena andò famosa. « Magnifica et inclita ancilla de Misser Iesu Cristo et undique di poverelli suoi figli matre et larga et affluente sovenitrice et perpetua benefattrice et nutrice de quelli », la chiamano i confratelli di San Michele negli esordi delle loro lettere: e se in queste loro parole suona alto la riconoscenza, non son peraltro da ridurre a semplice espressione encomiastica. La tenacia con la quale Violante proseguì il compimento dell'opera intrapresa, è testimoniata ancora dal voluminoso carteggio, che si protrasse per quattro o cinque anni e dette luogo, da parte dei beneficiati, ad umili doni di libretti di pietà come

donna Gentile - El Signor de Faenza: Madonna Biancina - El Signor Astor videlicet dominus Galassus: Madonna Johanna - Signor Thadeo di Manfredi - Messer Karlo da Gonçaga: Madonna Arengaria - El Signor Malatesta: Madonna Violante - Galas di Pii: Madonna Margarita - Giberto di Pii: Madonna Elisabeth ». Segue poi un elenco di « Invitandi parte domini Alexandri ». Vedi inoltre: BERNARDINO FELICIANGELI, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza, Signora di Pesaro, Pistoia, Flori*, 1903.

(28) Vedi in Appendice doc. n. 3.

(29) Ivi, doc. nn. 4, 5, 6, 8.

quello fatto « de oratione idonee alla digna preparatione de la re-ceptione sacramentale del Cibo viatico » per la Pasqua del 1454 (30).

Tornata nella primavera del '50 a Cesena, Violante assistè con l'animo turbato al definitivo tramonto d'ogni possibile intesa col fratello: il quale, spirato il tempo della sua ferma, abbandonò il soldo di Firenze, che tentava riconciliarlo con Sigismondo Malatesta, dando chiaramente a divedere ch'egli considerava oramai impossibile ogni riconciliazione col nemico.

Il perdurare e l'esacerbarsi delle antiche inimicizie fecero sì che le corti di Rimini e di Cesena divenissero il naturale rifugio degli sbanditi da Urbino e di quanti erano nemici del nuovo signore. Tutti gli scampati e gli sbanditi della sciagurata congiura del 1446, che insidiò alla vita di Federico d'Urbino, si erano rifugiati in quelle due corti. A Rimini avevano trovato asilo Nicolò figlio del conte Antonio di Nicolò da Montefeltro. Nicolò dei Prefetti di Vico e suo fratello Battista; ma poi il secondo, ceduti i suoi castelli di Casteldelci, Senatello e Faggiola a Sigismondo Pandolfo, si rifugiò a Cesena. Il 17 marzo 1452 Violante lo raccomandava alla duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti, e sappiamo che la commendatizia fu benevolmente accolta ed esaudita, perchè Nicolò dei Prefetti tenne alcun tempo un ufficio nella corte milanese (31).

(30) Fano, Biblioteca, Arch. di San Michele, volume antico miscelaneo; contiene, oltre le due lettere del card. Colonna e quelle di Violante da noi riprodotte ai nn. 4, 5, 6 e 8 dell'Appendice, diciassette lettere dei Rettori della fraternita di S. Michele dirette a Violante Malatesta, una alla sorella di lei Sveva Sforza, e suppliche al pontefice Nicolò V ed al card. Colonna. Debbo anche questi documenti fanesi all'amico Campana che me ne ha comunicato le copie in suo possesso eseguite dal compianto studioso fanese Giuseppe Castellani; dallo stesso volume il Castellani ha pubblicato la supplica degli ufficiali di S. Michele al Papa, in favore della quale era intervenuta Violante, nel suo studio *La chiesa di San Michele in Fano*, in « Studia Picena », III, 1927, p. 179. La questione fu risolta solo nel 1472 e non in favore della confraternita; v. CASTELLANI, p. 161.

(31) Vedi la lettera di Violante in Appendice, n. 9. Il 2 maggio 1453 Nicolò dei Prefetti aveva già fatto ritorno a Cesena e sotto questa data scriveva al duca di Milano: « Illustrissime princeps ac excellentissime domine, domine mi. Io recevetti a li dì passati una litera da la V. I. S. la quale è responsiva a l'altra litera ho mandata alla V. Ill.ma S., alla quale non faccio altra risposta se non che starò hoberdiente e aspettarò fin che la V. Ill.ma S. m'avisarà de quanto io habbia a fare, commo quella me scrive. El signor Messer Sigismondo dà sedici ducati per lancia e octo de panno. El signore Messer Malatesta à dato sin a mó ai suoi cavalli panno

I legami fraterni e la comune eredità di discordie tra Rimini e Cesena da un canto ed Urbino dall'altro, non bastavano a creare una costante solidarietà tra Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello, anzi non erano tra i fratelli infrequenti i dissensi che costringevano l'uno ad accostarsi ai nemici dell'altro. Sigismondo Pandolfo, che nella sua estrosa esuberanza presenta molti aspetti simpatici, era nel fondo animo torbido ed irrequieto; e dette, per sua sventura, facile appiglio alle voci più infamanti. A poco a poco tutti diffidarono di lui e nel loro segreto tutti lo credettero capace dei più orribili delitti. Alimentare contro di lui diffidenze e sospetti non era impresa di grande difficoltà: e si comprende agevolmente come persino il fratello, ch'era condomino nella signoria malatestiana (la ripartizione territoriale era cosa interna tra loro due), fosse, per suggestione dei vicini, indotto talvolta a schierarsi coi nemici di lui. Del disaccordo tra i due fratelli spesso si preoccuparono e la Signoria di Venezia e il Duca di Milano e quello di Ferrara, che interposero più d'una volta la loro opera conciliatrice.

Ora era riuscito a Federico da Montefeltro, che di Sigismondo era nemico capitale, di inferirgli un grave colpo. Fin dal 1451 il conte d'Urbino era divenuto capitano generale di Alfonso V il Magnanimo ed aveva spinto il re, adirato contro Sigismondo per una prestanza che questi aveva indebitamente trattenuta e si rifiutava di restituire, ad ottenere dalle potenze italiane, che Sigismondo non si ritenesse compreso nella Pace di Lodi, nè potesse goderne i benefici. Borso d'Este, preoccupato che Sigismondo rimanesse esposto ai colpi dei nemici e che la discordia col fratello potesse offrire a quelli qualche pretesto, si adoprò perchè il disaccordo cessasse. In quell'occasione, come più remissivo e più consapevole dei pericoli che minacciavano la signoria malatestiana, Malatesta Novello acconsentì a cedere alcune terre al fratello, ma faceva esplicita ec-

e arme: iersera venne i suoi denari da Fiorenza et dicese darà quaranta ducati per lancia. Giohanni Francesco (da Piagnano) hè al Borgo San Sepolcro deve venire qui a Cesena. Qui è venuto Filippo d'Agobbio con cinquanta homini d'arme de quelli del conte Jacomo (Piccinino) e remane con el Signor messer Malatesta. Altro non c'è de novo. Recomandome continuamente a la V. Ill.ma S. a la quale prego l'altissimo Dio dia gratia de vivere perpetuamente con victoria contra i suoi nemici et con exaltatione et contentamento de quelli belli figliuoli a li quali Dio dia la sua benedictione. Ex Cesena, die secunda maii 1453. Illu.me Dominationis Vestre servitor Nicolaus de Prefectis Urbis ». A. S. M., Romagna, B. 155. Originale.

cezione « de quella possessione del Puozzo che ha(veva) già da mo' dado el prefato Signore ad la Magnifica madonna Violante sua consorte, di che è anche tocco di sopra », volendo che quella « rest(asse) e riman(esse) acquistada et ferma et... penitus esclusa dal presente capitolo » (32).

* * *

Violante era bella quant'altra mai, dicono concordi i romagnoli che la videro sul fior dell'età. « Praestanti corporis forma — la dice un d'essi ricordando quand'ella andò sposa — et eximiis moribus, quamvis tunc celebris forma circumferretur » (33). Un altro, qualche anno dopo, quando la Signora di Cesena aveva ventisei anni, ce la descrive adorna di tutte le grazie femminili, semplice e mansueta e nel contempo piena d'ogni festevolezza. Queste sue amabile grazie lasciarono un durevole ricordo nelle feste che si fecero a Faenza per le nozze di Cecco e Pino Ordelaffi con Isabetta e Barbara Manfredi. Il 23 gennaio 1456, Violante con un brillante seguito di gentiluomini e damigelle venne da Cesena a Forlì, ove fu accolta festevolmente e pernottò. Il giorno di poi, ch'era un sabato, in una con i Signori di Forlì e con molti nobili cittadini, andarono a Faenza, ove la domenica si fecero, in onore degli sposi e degli ospiti, grandi feste. Come ricorda il cronista era la solennità della conversione di San Paolo, e tutta la varia e spensierata compagnia stette in canti e balli e allegrezze fino al martedì. Per tre giorni le feste ed il giubilo non ebbero tregua. Poi, di ritorno a Forlì, Violante ed il suo seguito sostarono ancora: ed « a di 29 fu acompagnada » per un buon tratto dai « Signure e da tutta la brigada: e tornò a Çexena con la soa compagnia. La qual madonna fo da ogni persona reputada de grande mansuetudine e onestade e bella quanto altra, e più che tutte quelle che venessero a la decta festa e a dançare maestra » (34).

(32) LUIGI TONINI, *Rimini nella Signoria de' Malatesti*, parte II, Rimini 1882, Appendice, p. 195. Vedi anche ZAZZERI cit., p. 326.

(33) *Oratio in funere* ecc. Vedi BAZZOCCHI cit., Appendice, p. V.

(34) GIOVANNI DI M^o PEDRINO, op. cit., pp. 299-300: « Era la magnifica Madonna Violante da Çexena con belle donne e con çitadini assae, con gli ditti signure: e fenno grande festa a Fença la domenega... ». « La donna del Signor Malatesta da Çexena partì da Forlì, adi 29 del ditto (de zenaro), acompagnada dai signure e da tutta la brigada: e tornò a Çexena con la sua compagnia ». Vedi anche le note cronistiche del notaio forlivese Filippo Asti, pubblicate da C. GRIGIONI, *Notai romagnoli*, ne « La Romagna », X, 1913, 100-101, e cfr. ZAZZERI, op. cit., p. 333.

Suscita ammirazione — dice ancora un umanista — non soltanto in quelli che l'han veduta e che poteron godere del suo festevole conversare; ma anche quelli che la conoscon per sentita dire, la celebrano con i più grandi elogi: « admiraturque non modo quibus illam videre ac iucundissimo ipsius colloquio frui licuit: sed etiam illi qui eam viderant nunquam, sed tantum audierant, et diligebant omnes et summis efferebant laudibus » (35).

Ma proprio mentre sembrava che Violante volesse far rivivere « amore e cortesia, là dove i cor (eran) fatti sì malvagi », un grave dolore la richiamava alla dura realtà d'ogni giorno. Agli antichi dissensi col fratello Federico, a cagione di quelle benedette ragioni dotali, per le quali non si era ancora raggiunto un pieno accordo, alle apprensioni, ogni giorno maggiori, per la malferma salute dello sposo, rese più gravi dalla moria che nell'estate del '56 mieteva vite a Cesena (36), venne ora ad aggiungersi improvviso un grande dolore, che travolse la povera Violante in un mare di pianti.

Sui primi di marzo del 1457, Alessandro Sforza signore di Pesaro accusò presso il fratello Duca di Milano la sua propria moglie, la giovane Sveva, sorella di Violante, di adulterio e di tentato veneficio a suo danno, soggiungendo che non sapeva che si fare della sventurata, ma facendo intravedere sinistri propositi. Lettere simili a quella mandata al fratello, Alessandro scrisse anche al cardinale Prospero Colonna ed a madonna Violante (37).

(35) *Oratio* cit.

(36) Ce ne dà notizia il conte Gian Francesco da Piagnano in una lettera al Duca di Milano. Dice: « Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime, post recommendationem. Perchè la V. Ill.ma S. nel mio partire me disse esserli stato dicto che di proximo el magnifico Signore miser Malatesta doveva venire a Milano: di che in questo mio ritornare, visitando io el prefato Signore, ho compreso lui non essere in aptitudine cusi de proximo a venire, però che la moria è sopragionta in Cesena et è morto Scariotto suo luogotenente nel quale se riposava molto omne sua facenda et maxime del Stato, et ancho non me pare ch'el sia alcuna intelligentia fra la S. sua et el Signor suo fratello. Per le quali cose lo ho trovato tanto in golimento che comprendo de certo che lui non è per venire per lo tempo de mo'. Emme paruto debito de darne avviso a la V. Ill.ma Signoria a la quale di continuo sempre me recomando. Ex Bertonorio die 22 septembris 1456. Ill.me Dominationis Vestre Servitor Iohannes Franciscus Comes Planani, Armorum Conductor ». A. S. M., Romagna, B. 157; originale.

(37) B. FELICIANGLI, op. cit. Pietro di Arcangelo Bonaventuri ambasciatore del conte d'Urbino a Napoli scriveva: « Questi del Signor Sigismondo mustrano una lettera de mano de Madonna Victoria (Colonna) in-

Ma insieme alle lettere accusatorie del signor Alessandro, giungevano lettere di Vittoria Colonna, zia di Sveva e di Violante, e di ben altro tenore: e nello stesso tempo giunse a Cesena un famiglia del castellano di Pesaro, che portava lettere a Sante Benivogli a Bologna, nelle quali si diceva come il signor Alessandro « vedendose... in tucto infamato et vituperato apud Deum et hominem di modi tenuti contra la poverecta innozenze zovenissima, zirca xv dì de po' che tre fiade glie fu dato el veleno, fé pigliare un zovene bolognese chiamato Lodovigo, al qual per forza de paxione de tortura ha facto confexare quello che lui non imaginò mai... » (38).

Sdegno, dolore e pietà sopraffecero l'animo di Violante: e quantunque fosse convinta dell'innocenza della sorella ed avesse appreso, da quello stesso famiglia fuggito da Pesaro, particolari orrendi delle torture inflitte all'innocente giovinetta — percossa villanamente in presenza della Corte, strascinata pei capelli e calpestate e avvelenata a più riprese — si sarebbe rimessa, diceva, all'intervento autorevole e saggio del cardinale, al quale tutte loro nepoti ricorrevano fidenti, nelle loro necessità. Ma quando seppe che si tentava di togliere all'innocente anche l'onore, accusandola di colpe ch'essa non poteva aver neppure pensato, Violante scrisse un'accorata lettera al Duca di Milano, nella quale, accanto alla pietà per l'infelice giovinetta, suona l'indignazione per una ingiuria portata all'innocenza e alla purezza, proprio da colui che per esser da sempre pubblico adultero, meno era qualificato a farlo, sol che avesse avuto ancora un'ombra di senso morale. Soggiungeva che, benchè la morte che si tentava dare all'innocente sua sorella le « fusse molesta » oltre ogni dire « commo quella che non ho altri de mia carne che lei, pure a pacientia me seria desposta quanto la mia frazillità havesse possudo comportare. Hora ch'io vedo — prosegue — se zercha ultra la persona etiam volere a quella povera innozenza mia sorella toglie l'honore, el quale sopra ogni altra cosa se debbia aprezare, non posso più tazere el nefando et dioxonesto modo che 'l prefato Signore Alexandro ha tenuto et tene

colpando el S. Messer Alessandro che abbia voluto atossicare la moglie et che quello de lo havere preso tanti soi famigli è per una cicatrice. Et così più di fa quello del cardinale Colonna et Sacramoro me dissero havere da Roma ecc. ». Ivi, p. 19.

(38) Così Violante nella lettera che riproduciamo in Appendice, n. 10, già pubblicata dal FELICIANGELI, op. cit., pp. 20-21.

per trovare lizita scuxa de seguire lo inhonesto so apetito, allievato da ogne humanità e bontà conveniente a un Signore ».

Sebbene essa, com'è naturale, rimanesse fundamentalmente convinta dell'innocenza della sorella, dovette piegarsi al volere del parentado ed acconsentire al sacrificio di lei: e dovette ringraziare il duca di Milano per aver preso « de li rei partiti el manco reo » e salvato la vita a quella miserella, la quale benchè renitente dovette rinchiudersi nel convento del Corpo di Cristo in Pesaro (39).

Questo dolore fece sorgere nell'animo di Violante ardente il desiderio di portare anch'essa un po' del duro giogo della sorella che con grandi pianti era entrata nel chiostro. Implorava a lei ed a sè rassegnazione ai voleri di Dio e moltiplicava, per impetrarla, elemosine ed opere di pietà. S'era sempre astenuta per voto dal ber vino, ma ora le mortificazioni e i digiuni si fecero più frequenti e più severi. Non è certo una fortuita coincidenza che in momento in cui Violante era tanto bisognosa di conforto, fosse presso di lei in Cesena San Giacomo della Marca, cui la devozione delle folle attribuiva già poteri taumaturgici. Il santo stesso, in una bella copia del lessico di Papia, ricevuta in dono da Violante, ha voluto lasciare ricordo della munifica signora di Cesena. « Hunc librum Pappie — dice la nota di mano del santo — donavit mihi fratri Jacobo magnificus Dominus Malatesta et eius devotissima uxor Domina Violans pro animabus eorum et suorum parentum » (40).

(39) Chi salvò la vita della misera Sveva, fu il fratello Federico, che con quella umanità e discrezione che erano sue virtù peculiari, consigliò a chi di dovere e senza averne l'aria, il partito migliore. Il 24 maggio 1457 scriveva infatti da Urbino al Duca di Milano cui spettava la suprema decisione la seguente lettera sfuggita al Feliciangeli: « Illustrissimo Signor mio singularissimo. Io non posso in altro pensare che in questo facto de Madonna Sveva, preso da un canto a lo interesse de la Celsitudine Vostra che passa quello del marito e de tucti gli altri, ch'el non poria essere più extimato maggiore che da me: et poi a quello del marito che io lo extimo quanto el debito rechede; extimo quello de gli altri vostri et el mio ancora, che per la parte vostra io non so meno offexo che par la parte mia. Da l'altra parte considero (che) venendo a l'acto de la morte non se viene a torre che quello che è stato non sia, et che non se dia da parlare, etiam per chi sapesse de dire le bugie, per incarcare el Signore messer Alexandro che a petitione de altri et de se la facesse morire. Et fin qui non sento de qua persona a cui sia nota la verità. So bene che in questa vostra e mia terra non sento persona ch'el sappia, nè sento ch'el sappia persona in casa mia, che venendo a l'acto de la giustizia, se bandiria per tucta Italia. Per modo de ragionamento, non per via de ricordo nè de prego, ardisco mectare inanze a la Clementia Vostra de lassarla fare monecha et farli fare profes-

Sempre aveva Violante protetto e largito favori a famiglie religiose e persone pie; ma ora, con più preciso disegno, i poverelli di Cristo divennero amici suoi e li sovvenne sempre d'ogni aiuto, ricorrendo anche in loro favore al patrocinio d'altri potenti. « Quid — dice ancora l'Uberti — de ceteris eius ipsius reginae loquar virtutibus, et quod omnibus iusta petentibus se se facilem ac exorabilem praestiterit? Tum quanta semper alacritate quod potuerit pro Christi nomine viris religiosis monialibusque ac pauperibus aliis erogaverit? Haec omnia non nobis modo, sed finitimis etiam sunt notissima » (41). Annuendo alle preghiere di lei, Malatesta Novello donò ai frati dell'Osservanza alcuni suoi giardini e frutteti ch'erano luogo di diporto e delizia della principessa, perchè vi costruissero il convento di Santa Maria, fuori porta Figarola. Più tardi Violante fondò il monastero di Santa Caterina dell'ordine di San Romualdo; e fatto atterrare l'antico ospedale di San Gregorio, fuori di porta Cervese, fece fabbricare vicino al Duomo il nuovo Ospedale del Crocifisso, ampio e con un magnifico portico a colonne marmoree (42). Scriveva alla duchessa di Milano in favore

sione, che forse s'adriزارà la opinione de la gente che da lei sia venuto, come se tiene che da lei sia proceduto intrare nel monesterio per desdegno ed anco per dubbio de quello se era scoperto che havea cercato Madonna Victoria. Et a questo modo la voce quale è stata messa, de presi, per lo veneno che se deliberò dare al Signor messer Alexandro, non se trasmutarà in cosa de meno honore et non ne farà festa alcuno mio vicino. Et li parenti de lei, che hanno possuto sapere el vero, nel secreto loro, ne saranno in perpetuo obligati a la Cel. Vostra, che gli aviate tolto dagli occhi, per sola vostra clemenza, el velo de tanto vituperio » ecc. A. S. M., Pot. Estere, Marca, B. 144; originale « manu propria ».

(40) « ...quem librum dedi loco sancte Marie de gratia iuxta opidum Montis Pran(donis) or(dinis) mi(norum); manu propria ». Bibl. Vaticana, Cod. Rossiano 564, già IX 254, f. 153^v. La nota, ch'è stata riveduta sul codice dall'amico dott. Campana, era stata pubblicata da [C. SILVA-TAROUCA], *La Biblioteca Rossiana*, in « La Civiltà Cattolica », LXXIII (1922), vol. I, p. 322. Da gli atti del Consiglio del 4 aprile 1457, Arch. Com. di Cesena, risulta che S. Giacomo della Marca fu a Cesena in quell'anno.

(41) BAZZOCCHI cit., App., p. VI.

(42) « Haec illa est Domina Violanta, quae ut pientissima hortos suos amenissimos pometisque consitos laetissimis electissimisque, qui extra portam urbis nostrae visuntur, cui portae a ficis pinguibus nomen est inditum, dono dedit Divi Francisci fratribus, observantiam regularem ut debetur vere observantibus, ubi aedes est spectanda ». BAZZOCCHI cit., App., p. VI. ZAZZERI cit., p. 345. Vedi anche G. M. MUCCIOLI, *Catalogus codicum mss. Malatestianae Caesenatis Bibliothecae*, I, Cesenae, 1780, p. 143, n. ove cita,

di monaci, e perchè le operazioni guerresche, che da tempo travagliavano le terre malatestiane, non impedissero ai monaci Benedettini di Santa Maria del Monte di poter liberamente accorrere dove le ragioni del ministero richiedevano, rilasciò insieme al marito ampi salvacondotti, chiedendo anche a parenti ed amici che cooperassero nello spirito di quei documenti in loro favore (43).

* * *

Come s'è detto, la guerra travagliava le terre malatestiane. L'imprudente condotta di Sigismondo Malatesta metteva a repentaglio la stessa esistenza dello Stato malatestiano. Alfonso d'Aragona, che al danno stimava Sigismondo avesse aggiunto le beffe, si era deciso a trar vendetta delle offese patite e gli aveva mandato addosso le armi congiunte di Jacopo Piccinino e di Federico da Montefeltro, che di Sigismondo era nemico capitale. Malatesta Novello, che del Piccinino era assai amico, volle rimanere estraneo alla contesa, cercando per altre vie di aiutare il fratello; ma Violante, comprendendo che la sconfitta di Sigismondo avrebbe finito per travolgere anche la signoria cesenate, implorò, insieme alla zia Vittoria, aiuti dallo zio cardinale, il quale mandò alla difesa delle terre malatestiane alcune squadre che si unirono a quelle che il conte Everso dell'Anguillara aveva mandato al comando di Antonello da Forlì (44).

La morte del pontefice Callisto III tolse di dosso a Sigismondo le armi del Piccinino, il quale, sperando di ritagliarsi uno stato nelle terre della Chiesa, mosse fulmineamente, alla notizia della morte del papa, verso l'Umbria ed occupò Gualdo ed Assisi. L'avvento di Pio II segnò, da un canto la fine dell'avventura del Piccinino, e dall'altro la fine della guerricciola contro il Signore di Rimini. Il nuovo pontefice interpose l'opera sua pacificatrice, cer-

ma non riferisce, iscrizioni presso i Minori osservanti « pietatem munificentiamque ipsius Violantae testantes ».

(43) Archivio Storico di Cesena, Corporazioni religiose, n. 43, Capsa III, fasc. I, numeri V e VI. Debbo l'indicazione e la trascrizione di questi e d'altri documenti alla bontà del padre Leandro Novelli dell'Abbazia di Santa Maria del Monte, che qui pubblicamente ringrazio. Vedi anche quanto dice lo ZAZZERI a p. 337, circa le donazioni fatte ai frati dell'Osservanza e le lettere 1 luglio 1459 e 23 giugno 1460, riportate in Appendice.

(44) La notizia è data dal cronista Gaspare Broglio e riferita da GIOVANNI SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti*, Padova, Drucker, 1911, p. 51 not.

cando d'indurre Sigismondo a dare la dovuta soddisfazione al re, ed a restituire a Federico da Montefeltro quanto giustamente quegli reclamava. Dominato tutto dal nobile ed audace disegno della Crociata contro i Turchi, il papa s'adoprava con ogni sua possa a stabilire durevolmente la pace tra i principi italiani: ond'è che a comporre queste faccende romagnole, emanò da Siena prima e da Firenze poi, un lodo, che però non fu accettato dalle parti. Non s'adirò nè si scoraggiò per l'insuccesso: e giunto a Mantova, ove aveva convocato una dieta dei principi italiani, riprese l'esame della spinosa questione. Anche Violante, in quell'occasione, si recò nella bella città dei Gonzaga, per sostenere le proprie ragioni dinanzi al papa: anzi, presso la marchesa Barbara Gonzaga, sperò di poter ossequiare la Duchessa di Milano ed impetrarne il potentissimo patrocinio. Ma il suo desiderio andò deluso, perchè quand'essa giunse a Mantova, già Bianca Maria Visconti era tornata coi figli a Milano. In una lettera, tra le più vivaci uscite dalla penna di Violante, questa esprime il suo rammarico per non aver avuto il bene di professarle la sua fede e la sua servitù (45).

E' naturale che il desiderio di vedere la Duchessa avesse intendimenti più profondi che quelli della semplice cortesia. E' assai probabile che Violante desiderasse affidare al potente patrocinio della Signora di Milano la causa del cognato Sigismondo, che già si delineava piena di oscuri pericoli. Oltre a ciò Violante doveva difendere gl'interessi proprii, giacchè il fratello Federico reclamava la restituzione di quei castelli e terre del Montefeltro, che le erano stati assegnati in dote dal pontefice Eugenio IV: e le rivendicazioni di Federico erano sostenute dal Re e, quel che più contava, anche dal Papa.

Pio II si riserbò di regolare a suo beneplacito il cambio delle terre del Montefeltro già assegnate a Malatesta Novello, qual dote di Violante, e di stabilire la somma che Federico avrebbe dovuto pagare alla sorella (46).

In conseguenza del lodo dato a Mantova da Pio II, gli ambasciatori del Re di Napoli, del Duca di Milano e del Papa, andarono nel Montefeltro a prendere in consegna le terre che Sigismondo doveva depositare e che le Potenze si riservavano d'aggiudicare a chi di dovere. Il Signore di Rimini cercò di portar le

(45) Vedi la lettera 1 luglio 1459 riportata in Appendice.

(46) Per la questione vedi G. SORANZO, op. cit., p. 129, 151 nota; p. 473, doc. n. 11.

cose in lungo, poi dichiarò apertamente e imprudentemente che non intendeva sottomettersi ai deliberati di Mantova. « Me ha dicto chiaramente — scrive Federico al Duca di Milano — non me volere fare el dovere del cambio de le terre del Signor Malatesta secondo la forma de li capituli. Ançe dice (che) el Signor Malatesta haveria promesso, per meço del cardenale de Colonna, renderme le mie terre et torre el cambio dal Signor Sigismondo: (e) lui lo ha facto remutare de opinione. (Io son stato quieto) la qual cosa io ho facto perchè el se veda manifestamente, cusì in questa come in le altre cose, che io voglio preporre el bene publico a la mia spetialità, in ne la quale perciò io me raccomando a la Vostra Ill.ma Signoria » (47).

Il contegno di Sigismondo offendeva le maggiori potenze italiane e, più che altri, il Papa: il quale, porgendo più attento orecchio alle voci che accusavano il Signore di Rimini di atroci delitti, aprì contro di lui un processo e contro il renitente impugnò le armi spirituali e temporali. Da quel momento Sigismondo fu abbandonato da tutti al suo destino.

La guerra condotta da Federico da Montefeltro e dal cardinale di Teano, portò il Signore di Rimini all'estrema rovina insieme al fratello Malatesta Novello. « Violante cercò d'impietosire l'animo di Federico suo fratello e riuscì a mitigarlo, inducendolo ad interpersi presso il Legato » (48); ma non ostante ciò, le condizioni di pace furono assai dure e si può dire che la pace del 1463 segni effettivamente la fine della signoria malatestiana. Nei capitoli proposti da Malatesta Novello durante le trattative si chiedeva tra l'altro « che le terre di Montefeltro, che erano della magnifica madonna Violante, siano restituite alla Signoria Sua, ovvero fatole raxone de quelle: et che (tale ragione) sia commessa a iudice in loco non suspecto. Et non volendo fare al presente Sua Santità alcuna de queste cosse, domanda el prefato Signore li sia dato in mano doe de le dicte terre, cioè Montexelli et Monteboagine, ovvero siano consignate in mano de la illustrissima Signoria de Venetia, per fino a tanto che li serà facto raxone » (49).

(47) A. S. M., Pot. Est., Marca, B. 146; 2 dicembre 1459, Pesaro, Federico da Montefeltro « manu propria » al Duca di Milano.

(48) La notizia è dello ZAZZERI, op. cit., p. 340, che secondo il suo solito non porta nulla a sostegno di questo suo asserto; ma forse in questo caso è da credergli.

(49) G. SORANZO, op. cit., p. 498, che riporta il documento per esteso (n. 35).

Ottenne Malatesta Novello qualcuna delle cose che chiedeva; ma non poté impedire che i capitoli della pace sancissero la fine della sua signoria, e che, alla sua morte le terre che gli obbedivano dovessero tornare alla Chiesa. Questo fiero colpo affrettò la fine del Signore di Cesena. Ai mali fisici s'aggiunsero quelli morali, che lo tennero fra la vita e la morte per due anni. Il 9 aprile 1464, sembrandogli imminente la fine, fece stendere le sue ultime volontà. Dopo aver raccomandato l'anima a Gesù, alla Vergine e ai suoi Santi avvocati, il suo primo pensiero fu alla diletta sua Violante, alla quale lasciava mille ducati d'oro all'anno di rendita, su quelli dovutigli dalla Repubblica di Venezia pel trattato del 16 gennaio 1463, col quale aveva ceduto alla Serenissima il possesso di Cervia e delle saline (50).

Tra letto e lettuccio tirò avanti per un anno ancora. Nella seconda quindicina di luglio del '65 si sparse la voce ch'era in fin di vita. Il 28 luglio il pontefice Paolo II mandava a Federico da Montefeltro, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, l'ordine d'occupare Cesena per la Chiesa, secondo i capitoli della pace del '63, in caso di morte di Malatesta Novello (51): il quale invece protrasse l'agonia fino al 20 novembre di quell'anno. Sul far della sera di quel giorno, all'età di quarantasette anni, tre mesi e quindici giorni, Malatesta Novello rese l'anima a Dio (52).

(50) R. ZAZZERI, op. cit., p. 351. Dopo la morte di Violante i mille ducati annui dovevano andare a Maltosello Malatesti figlio naturale di Galeazzo già signore di Pesaro.

(51) A. S. F., Urbino, Classe I, Divis. B, filza 8, inserto 3, doc. n. 6; copia. Nel breve il pontefice dopo avere ringraziato Federico pei solleciti avvisi, soggiunge: « Coeterum nos quemadmodum in tuo a nobis discessu tibi explicavimus, in proposito firmissimo sumus, si Dominus Deus hominem (Malatesta Novello) ex humanis evocaverit, eam nostram civitatem Caesena omnesque terras et loca vicariatus quae habebat in nostram et Romanae Ecclesiae dictionem recipere. Cum presertim (ut tibi notum est) omnia haec tam iure ipso quam ex novissimis capitulis iureiurando firmatis, huic Apostolicae Sedi devoluturae sint » etc.

(52) Da Cesena, il 20 novembre 1465, Roberto Malatesta scriveva al Duca Francesco Sforza: « Illustrissime et excellentissime domine, domine mi singularissime, post commendationem etc. Adviso V. Excellentia como hoggi a vinti hore è piaciuto a Dio tirare a se la benedecta anima del Signor mio zio, di che per fare mio debito ho voluto dare avviso a V. Excellentia a la quale sommamente racomando et mi et le cose mie de qua, recordandogli che ognie mia fede et devotione consiste in la Excellentia Vostra et che io non me trovo de qua nè gente d'arme nè fanti. Et benchè io trovi questi nostri populi bene disposti verso casa mia, pur

Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo e nepote del Signore di Cesena, tentò d'occupare lo Stato dello zio, sperando nell'appoggio del Duca di Milano, oltre che in quello di Venezia e di Firenze; ma Francesco Sforza non era disposto a compromettere l'intesa raggiunta con Napoli, per mantenere in vita un'infida signoria, e Napoli non poteva dimenticare che Malatesta Novello era stato, con suo fratello Sigismondo, fautore di Renato d'Angiò. Abbandonato da tutti, Roberto dovette capitolare ed accontentarsi del vicariato di Meldola concessogli dal Pontefice. Scrivendo al suo ambasciatore a Milano ed accennando ai patti della capitolazione, Federico da Montefeltro scriveva: « La substantia de li capituli è questa: che al Magnifico Roberto se lassa Meldola, le Caminate, Polenta et quactro o cinque altre brichole, et Cesena et Berthonoro et tutto el resto se assigna a la Chiesa. la quale è tenuta ad dare al prefato Magnifico Roberto mille ducati l'anno di provisione per la sua persona ad beneplacito del Papa et non per tempo determinato: et altri doi milia ducati l'anno debe havere per soldo et per nome de provisione per la quale provisione è tenuto ad servire con quelle gente che sia conveniente con quello denaro. Item deve havere la metà de tutti li beni mobili che se ritrovano esser stati del Signore Malatesta et l'altra metà deve havere mia sorella Madonna Violante... (anche) se relasse al dicto Magnifico Roberto tutte le possessione salvo alcune: et così alcune altre possessione che in vita del Signore Malatesta teneva mia sorella, che remanghino pur a lei » (53).

ho grande dubio che la forza non li facesse mutare proposito, non vedendomi altro adiuto. Perchè questi signori preti fanno preparazione assai per saltare suso questa impresa etc.... Cesena die XX^a novembris 1465 hora 24^a ». A. S. M., Pot. Est., Romagna, B. 165; originale.

(53) A. S. M., Pot. Est., Romagna, B. 165; originale, 7 dicembre 1465 da Roncofreddo: Federico da Montefeltro a Camillo de' Barzi suo ambasciatore a Milano « ...perchè voie possiati avvisare et informare el Signore de tucto et anche del effecto et de la sustantia de li Capituli... etc. ». Anche ser Guerriero il cronista eugubino, che poteva attingere ai documenti della cancelleria urbinata, aveva dato notizia abbastanza precisa della capitolazione di Cesena. « A di VIII de dicembre (1465) — dic'egli — fo facto l'accordo in quista forma: Cesena, Brictanoro per la Ghiesia; Meldola, el vicariato de Sarsena et altri castelli al signore Ruberto, con la mità de la munitione de la rocca de Cesena; de le quale ebbe ducati II^m V^{to} et de provisione tremilia ducati l'anno, essendo soldato. Madonna Violante donna del signore mes. Malatesta ebbe la possessione del Gualdo, la mità de le massaritii et ducati mille l'anno de l'entrata de Cervia ». *Cronaca di Ser*

* * *

Qual fosse il dolore di Violante per la dipartita del diletto sposo, ha tentato di dire con affettuoso accento un umanista della corte cesenate, in distici latini. Immagina egli che sul punto di congedarsi dalla vita, Malatesta Novello soccorra alla sposa piangente e la conforti:

« Cessa o sposa di mortificare col pianto la tua giovinezza e d'affrettare coi tuoi gemiti la mia fine. Non giova il pianto nè le lacrime possono piegare il destino. Già vissi e tutti quest'unica fine attende. Orsù dunque cessa dal piangere: e possa tu non sperimentare un dolore simile a questo ch'io provo nel lasciarti e gli dei adempiano ogni tuo desiderio. E quella parte di giovinezza che l'immatura morte mi toglie, chieggo s'aggiunga alla tua e la protragga più a lungo. Prosegui, o divina mia sposa, verso quel porto della salute che già sai e l'innocente tuo cuore viva assiduamente con Dio » (54).

Così a trentacinque anni la Signora di Cesena rimaneva vedova e sola al mondo. La sorella Agnesina era morta venticinquenne a Mantova nel 1456, l'altra, la misera Sveva, era nella pace del chiostro. A soccorrere la poverina, ad aiutarla portando la stessa sua croce, imponendosi lo stesso suo giogo, volse omai ogni pensiero, offrendo a Dio la sua ancor fiorente giovinezza.

Il 21 gennaio 1466, Paolo II con suo breve apostolico riconosceva a Violante le donazioni fattele dal marito e tra le altre cose il possesso di Poggio de' Berni, del Trebbio e di Poggiano con tutti quei diritti e pertinenze già spettanti al principe: e le

Guerriero da Gubbio, ed. G. Mazzatinti, in *RR. II. SS.*², t. XXI, parte IV, p. 81.

(54) R. ZAZZERI, *op. cit.*, p. 354. Per comodità del lettore riportiamo qui i distici dell'Uberti:

« Parce tuam Coniux fletu quassare iuventam
 Fataque moerendo sollicitare mea.
 Nil prosunt lacrimae, nec possunt fata moveri.
 Viximus. Hic omnes exitus unus habet.
 Parce: ita non unquam similem experiare dolorem,
 Et faveant votis Numina cuncta tuis.
 Quodque mihi eripuit mors immatura iuventae
 Id tibi victurae proroget ulterius.
 Quam sapias Coniux portum pete diva salutis,
 Vivat et assiduo mens tua pura Deo ».

dava inoltre facoltà di abitare nel Palazzo Nuovo, ch'era stato costruito cent'anni prima dal card. Egidio d'Albornoz (55).

Il 16 aprile il fratello Federico le mandava Matteo dei Veterani d'Urbino con pieno mandato di « tractare cum la illustre nostra sorella Madonna Violante de li Malatesti » una generale taccitazione delle ragioni che ancora essa poteva rivendicare nel confronto di lui. Il 18 si giunse alla stipulazione d'un atto di pacificazione, pel quale Violante rinunciava ad ogni sua ragione o pretesa, contro il pagamento immediato di cinquecento ducati d'oro e l'obbligo di versargliene altrettanti in Ferrara entro il 19 marzo 1467 (56).

Aveva termine così una lunga e spinosa questione. A proposito della quale bisogna, a mo' di conclusione, soggiungere, ch'è parso a taluno che le annose contestazioni cui quella benedetta dote di Violante dette luogo, la tenacia rabbiosa con cui quelle contestazioni furono dall'uno come dall'altro canto difese, offuschino la figura morale di Federico da Montefeltro e ne mettano in dubbio la conclamata grandezza. E vi fu chi osò incrinare il coro encomiastico dei biografi con la sua voce discorde, accusando il conte d'Urbino di slealtà e d'usurpazione verso la sorella Violante (57). A sgravio di Federico è doveroso dire che il pagamento delle doti delle altre sorelle, Agnesina e Sveva, non dette luogo a contestazioni di sorta: e ciò non è argomento da trascurare ove ci s'induca a riflettere come mai solo la dote di Violante alimentasse sì lunga discordia. E bisogna riconoscere, esaminando da vicino la questione, che la responsabilità di quella lunga contesa ricade su coloro che di quella dote s'eran fatto un pretesto per uno smembramento dell'antico possesso feretrano ai danni del conte d'Urbino e ad incremento della potenza malatestiana in quella regione. Chi reclamava

(55) R. ZAZZERI, op. cit., p. 365, dove la data 18 gennaio è da correggere in 21 gennaio com'appare dal documento pubbl. a p. 370-71.

(56) F. MADIAI, op. cit., p. 130. « ...Noi habbiamo comesso alcuna cosa a lo spectabile doctore de lege miser Matheo de li Veterani nostro cittadino de Urbino presente obstensore presentium da doverse contractare cum la illustre nostra sorella Madonna Violante de li Malatesti, et pertanto per tenore de questa nostra presente lettera patente damo et concedemo pieno arbitrio et facultà al dicto miser Matheo de potere praticare transigere concludere firmare et iurare cum la prefata Madonna Violante et fare pacti et concessione cum lei etc. ». A. S. F., Carte d'Urbino, Cartap. laiche, n. 209.

(57) Mi riferisco allo scritto del Madiai, che vuol quasi mettere sotto stato d'accusa Federico da Montefeltro.

il dovuto pagamento, sembra ad una considerazione superficiale l'offeso, mentre il suo avversario non è meno offeso di lui, per colpa di quelli che avevano dato alla questione una così dannata impostazione.

A consacrare l'avvenuta riconciliazione ed a cancellare ogni increscioso ricordo del lungo litigio, Federico, non molto tempo dopo, imponeva ad una sua bimba sul fonte battesimale il nome di Violante: ed anche questa, come la zia, divenuta giovinetta andò sposa in casa Malatesti.

Composta l'annosa vertenza col fratello, Violante fece dono di gran parte dei suoi beni immobili alla Chiesa, mentre altri donava alla città di Cesena, contro l'obbligo d'un tenue canone annuo. Composte così le sue faccende temporali, si rinchiuse nel monastero del Corpo di Cristo in Ferrara, ove prese il nome di Suor Serafina, lo stesso nome della misera Sveva, così cara al suo cuore. Assumeva quel nome santificato dal sacrificio d'una innocente, entrando nello stess'ordine monastico della sorella, in un monastero posto sotto l'identico celeste patrocinio e sotto la stessa invocazione di quello di Pesaro. Ferrara fu scelta perchè città estense e sicuro asilo per ogni persona della famiglia Malatesti.

Allorchè nel settembre del 1482 il Duca d'Urbino, ch'era al comando dell'esercito della Lega contro i Veneziani, fu portato infermo dalla Stellata a Ferrara, accorse al suo capezzale la piissima sorella, di otto anni più giovane di lui: e fu essa che raccolse l'ultimo respiro del fratello, di quel fratello che, contro il suo volere forse, per tant'anni l'aveva sì ostinatamente angustata con la cavillosa questione di quella malaugurata dote. Fu la prima a dare il mesto annunzio della dipartita di lui al nepote Guidubaldo, con accenti di rassegnato dolore (58).

Con Cesena le relazioni di Violante, se si fecero più rade, rimasero sempre ispirate ad un sincero affetto. Della città che prima la vide sposa felice, serbò nella pace del chiostro un costante affettuoso ricordo. Ancora vent'anni dopo, scrivendo ai magistrati della città, s'appellava al « dolce amore et carità ch'io sempre ... ho portato, porto et porterò dum spiritus hos reget arctus ... a tucti li miei cesenatici »: e l'affetto era ricambiato. Violante aveva lasciato a Cesena un caro ricordo di sè, come testimonia l'esaudi-

(58) Vedi lett. 10 settembre 1482 pubbl. in Appendice; già citata, poco esattamente, da F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, I, 274 nota 3.

mento d'una sua preghiera accolta con delibera del 4 marzo 1487: per essa la città assegnava a madonna Violante finchè fosse vissuta la somma di venticinque lire annue da spendersi in olio pel sostentamento delle 142 suore affidate alle sue materne cure (59).

E' l'ultima notizia della pia Signora di Cesena: la quale si estinse in Ferrara nel 1493, ultima delle tre figlie di Guidantonio e di Caterina Colonna (60). La misera Sveva, per cui Violante aveva sparto tante lacrime, santificata da un lungo patire, aveva abbandonato senza rimpianto questa misera terra a Pesaro, nel 1478.

* * *

Questi in breve i casi della vita dell'ultima Signora di Cesena. Considerata nella esteriorità degli eventi, questa vita manca di quel contenuto che solo può conferirle un significato esemplare. La narrazione di quegli eventi si muove quasi esclusivamente entro la storia dinastica delle Signorie romagnole del secolo XV, e difficilmente potrebbe assumere un significato che oltrepassi gli interessi dell'erudizione municipale.

Ma quella gentile figura, che pudica s'asconde alla nostra curiosità, ed alla quale abbiamo accennato fin dal principio, non è quella di cui abbiamo discorso sin qui. E proprio alla conoscenza di quella, così malagevole a indagare per la sua ombrosa ritrosia, s'appunta il nostro sguardo: per scoprire in lei un aspetto del Rinascimento italiano degno di considerazione.

E' fuori dubbio che Violante ebbe un'educazione umanistica delle più accurate. Le lettere autografe che di lei ci rimangono, dicono chiaramente che sono state scritte da una « docta manus »: l'elegante corsivo umanistico e l'agevole « ductus », che in nessun punto rivela incertezze, son propri di chi ha con la penna una antica consuetudine (v. fig. 1). Ma soprattutto quel tipico abito umanistico del naturale e quasi inavvertito trapasso dall'eloquio volgare al latino e quel frequente ricorso al verso o all'emistichio famoso, o alla frase scultorea, fanno chiara testimonianza d'una educazione e d'un abito mentale proprii di chi ha familiarità con i classici.

La corte d'Urbino si poteva considerare, durante la puerizia di Violante, il luogo più propizio alla formazione d'una gentile giovinetta. Quell'ideale d'educazione muliebre ch'ebbe un'espres-

(59) R. ZAZZERI, op. cit., p. 290. Appendice, n. 19.

(60) G. M. MUCCIOLI, *Catalogus* cit., I, p. 143, n. x.

sione quasi compiuta in una Costanza Varano Sforza e in una Battista Sforza Montefeltro, era stato concepito ed attuato dapprima nella corte d'Urbino, e di lì s'era propagato nelle corti vicine. Lo avevano incarnato per prime Battista ed Anna Montefeltro, zie paterne di Violante. La prima, divenuta nuora di Malatesta dai Sonetti, aveva instaurato quell'ideale nella corte di Pesaro; mentre la seconda, rimasta vedova assai per tempo di Galeotto Belfiore Malatesti, lo aveva riportato ad Urbino e giunse a vederlo applicato alla piccola Violante.

L'alta stima che di quelle gentildonne professarono un Leonardo Bruni, un Gasparino Barzizza, un Guarino da Verona, un Vespasiano da Bisticci, e più tardi un Bergomense o un Sabbadino degli Arienti, è un chiaro segno della eccellenza dei frutti dati da quell'ideale educativo e da quella « *ratio studiorum* » (61).

Accoppiava essa ad una solida formazione umanistica, fondata essenzialmente sull'apprendimento mnemonico, una profonda e sincera pietà, avvalorata dalla conoscenza dei testi sacri, degli scritti dei maggiori padri della Chiesa e dalle quotidiane pratiche di pietà. La religione cattolica in cui fu educata Violante giovinetta, era tutta d'ispirazione agostiniana: agostiniani e francescani le persone religiose che facevano parte della corte di Guidantonio, come quel « *vir sane venerandus, frater Nicolaus ordinis minorum, baccalarius meus* — come dice il conte — *et meorum auditor commissorum* » il quale, « *adeo vero et me et hunc populum in suis predicationibus instruit et demulcet et ita in eo oblector et cuncti qui eum audiunt ob eius vite integritatem et scientie profunditatem* », che, dopo essere stato predicatore di grido a Siena ed a Firenze, fu promosso da Eugenio IV per intercessione di Cosimo de' Medici, vescovo di Acerra (62).

In una creatura naturalmente disposta all'interiore auscultazione, un indirizzo ascetico nella formazione religiosa doveva esser particolarmente fecondo: quell'interiore viaggio alla ricerca dell'Assoluto doveva divenire ogni giorno più drammatico ed ansioso.

(61) B. FELICIANGELI, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano Sforza*, « Giorn. Stor. della Lett. Italiana », XII (1894), pp. 1-75.

(62) A. S. S., Concistoro, f. 1923, n. 21. Oltre a fra Nicolò d'Urbino, furono auditori, cancellieri, oratori e lettori dei conti d'Urbino in quegli anni, Antonio Severi, Giovanni de' Prefetti di Vico protonotario apostolico e cugino di Violante, Giacomo Staccoli, Andrea Paltroni, Gerolamo Santucci, Gentile Becci e altri, pervenuti tutti nell'età matura alla dignità episcopale.

Il matrimonio non dette un diverso corso a questa interiore esperienza, anzi promosse ed alimentò per vie insospettate quell'ansia di perfezione, ch'era ormai il motivo fondamentale della vita di Violante. La malferma salute dello sposo, che fin dai primissimi giorni di vita coniugale si rivelò un valetudinario cronico, assunse un significato preciso, per chi aveva la capacità di vedere nella propria vita un disegno provvidenziale: e i rapporti con lo sposo parvero regolati non dall'umano capriccio, ma da una superiore volontà. Qual si fosse il motivo delle astinenze e delle ricercate mortificazioni, fossero offerte cioè ad impetrare la fecondità, come voglion taluni, o ad ottenere la guarigione dello sposo, è certo che la giovinetta Signora di Cesena dovette sentire la pura gioia dell'interiore liberazione dalle catene della necessità, ed una volta entrata per la « porta stretta », che conduce alla salvezza, non volle più retrocedere, anche se correva il rischio d'incidere sulla sua gracile complessione.

Se gli umanisti, per amor del decorativo e del fastoso, rifuggono nei loro versi dal celebrare quell'ascese mortificazioni della Signora, due biografi tardi, che meglio degli altri han tentato di delineare la figura morale di Violante, vi si soffermano, esprimendo ammirati pensieri assai vicini. Il Fantaguzzi, pochi anni dopo la morte della Signora di Cesena, così la ricorda: « Violante M.^a de Cesena et donna del ditto Signore (Malatesta Novello) donna veramente religiosa et de santimonia prestantissima et pudicissima per la cui observatione mai volse bere vino fo sterile e morto el marito se fece monicha del corpo de Xp.o a Ferara »; mentre il fisico Nicolò Masini iuniore con più ampia lode la ricordava quasi un secolo dopo. « Donna virtuosissima — dice di lei nella *Vita di Domenico Malatesta* — et incomparabile di bontà e religione, q.^{ta} compiacendosi oltra modo dell'astinenza, mai volle beber vino, et era usata di dispensare la maggior parte delle hore nell'oration, fu gracile e di abitudine melanconica ... et in ogni sorte di buona opera fecondissima » (63).

Anche l'abituale letture furono governate più dalla fame dell'anima, che dal desiderio di quell'oblio purificatore che s'attinge nel mondo della fantasia: non a sollecitare evasioni, ma a promuovere una più consapevole, una più responsabile e continua presenza.

(63) Cito i due brani dall'elegante scritto di M. T. DAZZI, *La rosa e la farfalla dei Malatesta*, per nozze Turchi-Ripa, Cesena, 1927, p. XIII. Cf. MUCCIOLI, *Catalogus* cit., II, 272.

C'inducono a crederlo i codici, che dal 1450 in poi si vennero aggiungendo per la magnificenza di Malatesta Novello alla biblioteca da lui fondata in Cesena presso i frati minori, e che in così gran numero contengono opere dei grandi Padri della Chiesa: S. Gerolamo, S. Gregorio Magno, S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Leone magno, e altre opere sacre (64).

Prima ancora che, sotto gli auspici di Malatesta Novello, i frati minori di San Francesco inoltrassero supplica a Nicolò V di poter devolvere un pio legato alla edificazione d'una biblioteca presso il loro convento, il Signore di Cesena aveva incominciato a raccogliere codici ed a farne copiare in suo servizio. Ma solo dopo la venuta di Violante a Cesena, fu annessa alla corte una officina libraria, ove un gruppo di amanuensi indefessamente copiavano codici. La nascita dei nuovi libri avviene sotto il patrocinio e la diretta vigilanza dei signori. I copisti, tra i quali il cappellano di corte, han lasciato ricordo di sè negli « explicit » dei volumi: sono essi frate Francesco da Figline Valdarno, Giovanni Antonio da Spinalo, Giacomo dalla Pergola, Andrea Catrinello da Genova, Tommaso da Traietto e Jacopo Macario veneto. Mentre gli uffici di corte stanno fermi per lo più, l'officina libraria o qualcuno degli amanuensi più qualificati segue i due principi nei loro spostamenti ed uno ne ha lasciato ricordo nelle datazioni topiche poste in fondo ai volumi. Quando nell'inverno del 1449-50 Violante e lo sposo, per fuggir la moria, dimorarono in Fano, Giacomo dalla Pergola apponeva in fine al *De Civitate Dei* (cod. D. IX 1) questo « explicit »: « Scriptus per me Jacobum Pergulitanum pro Magnifico ac Potenti Domino Dominico Malatesta Novello de Malatestis, quem complevi in civitate Fani 1450, die decima february »: così un volume di scritti di Ambrogio (D. V 3) fu trascritto da lui a Bertinoro, ed ancora a Bertinoro il 5 novembre 1451 Giacomo dalla Pergola portava a compimento la trascrizione dei « *Moralia* » di S. Gregorio Magno (D. V 6). Il codice D. XVII 1, senza il nome del copista, è stato « completum et finitum » presso i principi « in arce Bricinorii » il tre giugno 1462. L'officina libraria venne meno con la morte di Malatesta Novello: proprio il 20 novembre 1465, giorno del transito del Signor di Cesena, l'ama-

(64) Molti di questi codici presentano un motivo decorativo che è stato posto in rapporto con Violante: una farfalla « quasi sempre sulla prima pagina, nell'ornato, o più spesso libera nel margine, in corrispondenza con le iniziali e lo stemma del Novello ». DAZZI, p. XII.

nuense Andrea Catrinello di Genova finiva di trascrivere il codice S. XVIII 5, che contiene opere di Cicerone, di Ovidio e di Stazio, e segnava nell'« explicit » il mesto ricordo di sì munifico principe (65).

Questo particolare, che la trascrizione dei nuovi codici avvenisse quasi alla presenza dei principi, fa pensare ad un loro diretto interesse alla nascita dei nuovi libri e al desiderio di leggerli appena nati. Non è fortuito il fatto che le relazioni conosciute di Violante con persone religiose ed umanisti siano quasi sempre in rapporto a libri donati, ricevuti prestati o restituiti, come testimoniano la nota apposta da San Giacomo della Marca al dizionario di Papias, la lettera accompagnatoria del Bossi da noi riprodotta e le due epistole in esametri indirizzate da Roberto Orsi « ad Violantam Novellam », per accompagnar con la prima il dono d'una sua opera in versi e per restituire, con la seconda, le prediche di San Bernardino da Siena, com'io credo (66).

Ma v'ha di più: la testimonianza dei contemporanei trasforma le nostre congetture in certezza. « Est enim — asserisce ancora l'Uberti — apprime erudita; ducitque magnae loco voluptatis sanctorum virorum, sepositis rebus caeteris, posse volumina lectitare, a quibus bene ac beate vivendi praecepta avidissime percipit... In carne praeter carnem assidue vivit, jejuniis vacans et orationibus » (67).

(65) BAZZOCCHI, pp. 81, 84, 91, 105, 110. Cf. A. CAMPANA, *Le biblioteche della provincia di Forlì*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia: Emilia e Romagna*, Milano, Hoepli, 1932, pp. 90-95. Se anche Francesco da Figline e Giovanni Antonio de Spinalo (da Spinello sull'alto Savio?) avessero apposto, come fa quasi sempre Giacomo dalla Pergola, la datazione topica all'« explicit », saremmo meglio informati su gli spostamenti dell'officina scrittoria.

(66) I testi riprodotti dal Bazzocchi sono spesso errati. Per le due epistole o epigrammi dell'Orsi, osservo, correggendo a senso, che alla fine del terzo esametro della prima, bisognerà leggere « poscis » in luogo di « posas »; al quinto, anche correggendo « ivuat » in « iuvat » come sembrerebbe ovvio, il verso non ha senso. Il quinto esametro della seconda ha un « pertus » che credo si debba correggere in « pectus ». Le parole « candida monumenta » mi han fatto pensare a San Bernardino, cui Violante dovette tributare una particolare divozione, e perchè il santo aveva intrattenuto rapporti epistolari e personali con la madre di lei, e perchè deve averla benedetta bambina, quando fu a predicare a Gubbio o ad Urbino. Una lettera del santo a Caterina Colonna è citata nelle mie *Notizie su Oddantonio da Montefeltro*, già cit., pp. 4 e 20.

(67) BAZZOCCHI, App. XI.

Violante persegue la propria edificazione morale con l'esercizio delle virtù ascetiche e con la lettura di opere spirituali. E non rigetta la migliore cultura del suo tempo, anzi l'apprezza nei suoi valori umani, come dimostrano le sue lettere e i testi classici scritti o procurati per la Malatestiana accanto alle opere dei Padri e agli altri volumi sacri. Essa visse la cultura del suo tempo nello spirito di quella immanente riforma, che secondo gli spiriti più illuminati, la cultura stessa avrebbe dovuto operare nella fede liberandola dalle scorie grossolane, purificandola e interiorizzandola.

Così si comprende meglio com'essa abbia donato ad un santo, anziché un'opera insigne della Patristica, un vocabolario, abbia donato cioè ad un asceta uno strumento di lavoro per la educazione umanistica dei suoi fraticelli; e non è forse fuor di luogo rilevare come si trovino nella biblioteca dei Minori Conventuali di Cesena, non soltanto le opere più insigni della patrologia latina e greca, ma anche opere ascetiche assai discusse, come l'*Arbor vitae crucifixae* d'Ubertino da Casale.

Si fondava quella sua fede, come quella di molti dei suoi contemporanei, su l'assoluta certezza, che ovunque s'incontri la verità, presso i gentili come presso i fedeli, non può esser venuta al mondo se non per l'intervento dello Spirito di Verità; e che, in conseguenza, molti dei gentili sono stati profeti inconsapevoli « in partibus infidelium », primi fra tutti Platone ed Aristotele. Un atteggiamento spirituale assai simile a quello della patristica alessandrina, disposta ad accogliere quanto della filosofia e della cultura antica non contraddiceva alla nuova fede.

Sintomatica a questo proposito è la predilezione e la stima che Violante ebbe pel monaco lateranense Matteo Bossi, di cui ascoltava avidamente la parola e leggeva attentamente le opere. In Italia il Bossi è uno dei più felici connubi di umanesimo e sincera fede ortodossa; e per la sua schietta pietà e per questo suo atteggiamento fu caro alle persone devote e agli umanisti: a Pico della Mirandola e a Violante Malatesti. L'opera che il Bossi le indirizzò, quand'ella s'era già rifugiata nella pace del chiostro, il *De veris ac salutiferis animi gaudiis*, era piaciuta a tutto il mondo umanistico e più che a ogni altro al Poliziano ed al Pico, che infiammarono del loro entusiasmo Lorenzo il Magnifico e ne procurarono la pubblicazione, a lui dedicata. Quella felice dosatura di edonismo ed ascetismo, riconoscibile fin nelle parole del titolo, era proprio nel gusto dei tempi. Con un bell'eloquio, il Bossi, riscattando sul bel principio la fama di Epicuro dall'ignoranza dei più, lo esalta come un grande

maestro di vita e dimostra la dottrina di quel saggio come altamente proficua ad una solida istituzione cristiana e monastica.

E la cosa non fece meraviglia. Quella serena fiducia nell'intimo accordo tra cultura e fede ispirò e sorresse quegli anni luminosi che potremmo chiamare « erasmiani », per indicarli con un riferimento più noto. Un ideale di fede che la rivolta luterana mortificò e spense.

Qual fu nell'anima della pia Signora di Cesena il punto d'equilibrio fra cultura umanistica e fede? Non sappiamo, nè è proficuo congetturare. E' fuori dubbio che già prima ch'essa si racchiudesse nel chiostro, le astinenze e le mortificazioni le si erano rivelate più immediatamente feconde, più validamente costruttrici, d'ogni intervento razionale. L'esperienza religiosa rivelava così il suo originario carattere volontaristico ed accentuava ogni giorno più il suo distacco dall'intellettualismo umanistico che cela sempre, anche quando non appare, una punta di presunzione.

Anche questa esperienza, unita all'affetto per la misera Sveva, la condusse a rinchiudersi per sempre nel chiostro. Quando si seppe che la Signora di Cesena prendeva il velo monastico, tutta l'Italia ne fu ammirata e commossa: « Quae res — dice il Bossi — sancto et memorabili gaudio implevit aures Italiae, et ad magni Dei gloriam inflammavit hominum mentem ».

Che l'esercizio delle più severe privazioni rendesse forse vano, nella vita ascetica di Violante, il ricorso alle considerazioni dell'umana saggezza, per riconoscere la bontà della via intrapresa, lo pensò anche il Bossi, riconoscendo che il suo libretto poteva parerle insipido e vano. Noi pensiamo che se ciò non avvenne fu dovuto solo all'innata gentilezza della Signora di Cesena. Nelle poche testimonianze della sua vita di suora, non una ricorda la persona colta di un tempo, ove si tolga quel sopravvissuto vizzo d'infiorare l'eloquio volgare con frasi di nobil conio latino: tutte invece la figurano nell'esercizio dell'umiltà e della carità cristiane.

Non la momentanea ristrettezza d'un avaro raccolto, forse, ma il desiderio di salire d'un ultimo gradino la scala dell'umiltà, la condusse a stender la mano ai suoi Cesenati ed a chiedere in elemosina un po' d'olio. Così almeno ci sembra. Non aveva forse ancora parenti, pei quali non soddisfare la richiesta di Violante sarebbe stata un'imperdonabile vergogna? D'altro canto bisogna considerare che coi Cesenati Violante poteva fare, come si suol dire, a fidanza: e se non giuridicamente, moralmente almeno, chie-

deva del suo, considerate le munifiche donazioni fatte alla città: coi Cesenati, Violante poteva chiedere, non elemosinare.

Ma il bisogno d'un po' d'olio era l'occasione che la Provvidenza le offriva, per umiliarsi dinanzi a quelli che un giorno erano stati i suoi sudditi, « pregando(li) per amor di Dio » perchè si degnassero « porzerli qualche aiuto... azochè el benigno Dio, el quale reputa facto a sè quello che è facto al povero per suo amore » li ricompensasse « de l'olio de la sua misericordia ». La loro carità non era forse un tangibile segno di perdono per le involontarie omissioni d'un tempo, per la potenza, la ricchezza e la pompa, che avevano potuto suscitare, senza ch'ella lo volesse, sentimenti d'invidia e fors'anche di odio? Inginocchiarsi dinanzi ai dominati d'un giorno e chieder loro, in elemosina, un po' d'olio per la povera mensa delle sue sorelle, non era forse il modo più efficace e certamente a Dio più accetto, per cancellare dai cuori ogni possibile rancura?

Con le creature spirituali qual fu Violante, bisogna sempre tener conto della naturalezza con la quale cercarono di toglier pregio ai loro atti dinanzi agli occhi degli uomini, perchè solo il Padre che vede nel segreto li potesse riconoscer degni d'una sua creatura prediletta.

Se gli omaggi tributati da gli umanisti a Violante viva, possono esser sospettati di cortigianeria e molte espressioni possono sembrare amplificazioni retoriche, gli elogi e il rimpianto che proseguirono, per un secolo e più, la memoria di lei morta, vanno ascoltati con più attento orecchio.

Francesco Uberti, che tante volte aveva offerto omaggi di versi a Violante ed a Malatesta Novello, dopo la morte dei due principi, ripensando al tempo in cui, con tanta patriarcale saggezza, reggevano la patria sua, esclama:

« Qui Reges inter, quantum valere, Ducesque,
Tantum inter Nymphas fama pudorque tuus » (68).

tributando all'uno e all'altra nei due versi un ultimo encomio.

E quando, cinque o sei anni dopo la morte di Violante, il

(68) I due versi qui riferiti son tratti da un carme dell'Uberti dedicato a Ramberto Malatesta: v. MUCCIOLI cit., I, p. 142, n. t. L'Uberti fu quegli che più d'ogni altro dedicò versi latini a Violante. Il Muccioli a p. 24 dell'op. cit. riporta di lui un distico d'un carme consolatorio a Violante. Fu pubblicato da L. PICCIONI in « Classici e Neolatini » cit., p. 347. « Cum te deiectam... ».

poeta cesenate Dario Tiberti dedicò una sua raccolta di versi alla duchessa d'Urbino Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidubaldo I, lodando in essa quegli specchiati costumi, che avean rese famose le donne della casa montefeltresca, evocò al paragone la mite Signora di Cesena. Diceva egli alla gentile duchessa:

« Unde pios mores pariter bona gesta nimisque
Monfeltrae appares esse secuta domus: »

e proseguiva:

« Ut fuit illa Dei fervens Violanta sacerdos,
cuius vita palam religiosa patet.
O rem fastorum dignam cum laude relatu
Eius si cultus, si sacra facta canam » (69).

* * *

Oggi non si può mirare tant'alto: non si può prefiggersi d'innalzare a materia di canto i casi della vita e le virtù di Violante da Montefeltro, di quella

« ...prudente, saggia e clara Donna »

che, come dice un poeta popolare del quattrocento romagnolo,

« a le antique assembr(a),
Ornando Urbin, Cesena et la Colonna » (70).

Tuttavia i casi della vita dell'ultima Signora di Cesena son tanto strettamente connessi con la storia del Quattrocento romagnolo, che non ci è parso fuor di luogo ricordarli qui, con quella compiutezza nella raccolta delle testimonianze, che non s'era potuta ottenere sino ad ora.

Ma v'ha di più. Sebbene gli ideali che reggono il nostro tempo sieno tanto difformi da quelli cui s'ispirò la vita dell'ultima

(69) Cesena, Bibl. Malatestiana, Cod. D. I 10, e MUCCIOLI cit., I, p. 152.

(70) BENEDETTO DA CESENA, *De Honore mulierum*, Venezia, Zani, 1500, in fine al lib. I. Sul poema di questo modesto ricamatore v. A. F. MASSÈRA, *Un romagnolo imitatore del poema dantesco nel Quattrocento*, « Studi Danteschi a cura della R. Dep. di Storia Pat. per le Prov. di Romagna », Bologna 1921, pp. 165-176.

Signora di Cesena, tuttavia ci sembra che quell'interiore viaggio verso l'Assoluto abbia un valore che trascende i gusti mutevoli del tempo e serba ancora un insegnamento valido anche per noi.

APPENDICE

Ringrazio anzitutto l'amico dott. Augusto Campana, il quale non s'è accontentato d'aprirmi il tesoro della sua erudizione in argomento di sua specifica competenza, ma ha messo liberalmente a mia disposizione i documenti fanesi e cesenati qui riprodotti.

Ringrazio inoltre gli amici dell'Archivio di Stato di Milano e primo fra tutti il dott. Rosario Alfio Natale. E debbo ricordare il dott. Gino Corti, che ha trascritto e collazionato in mio servizio i documenti fiorentini, la dott. Graziella Mantovani, che ha rintracciato e trascritto le lettere dell'Archivio Gonzaga, l'amico dott. Giuseppe Pecci di Verucchio, che si è adoprato per farmi avere i documenti sammarinesi.

I.

1444, agosto 17, Pesaro

Lettera di Battista Montefeltro Malatesti al nepote Federico, nella quale lo informa dell'istanza fattale da Malatesta Novello, perchè voglia ricevere presso di sè e custodire Violante sua moglie (A. S. F., Urbino, Cl. I, div. G, f. 104; originale).

Magnifice et potens domine fili honorande. A quisti dì proximi passati venne mess. Augustino da Bergamo secretario del Signor messer Malatesta et per parte de quello Signore molto se condolse del caso de quello Illustre vostro fratello et mio figliolo, et poi subgionse commo sui intentione era di menarse presto la Violante sui moglier, ma perchè ello non haveva el modo a ciò cossi presto, pregava me cum grande instantia volesse retirarmela apresso per uno pezo, certificandome che sempre me haveva amata et reputata per madre et cossi era desposto tenerme sempre, cum altre parole assai etc. A che respusi quanto me parse necessario a ciascuna parte, et quanto a la parte de retirarme apresso la detta sua moglie. io glie respusi che a mi non pareva se possesse nè che se dovesse fare per più respecti, dichiarandogliene alcuni che me parse posserglie dichiarare et alcuni altri retenne in mi, che non me parse dichiarare. Et finalmente glie dissi ch'io me glie pensaria meglio et ch'io glie responderia più chiaramente, et dedeglie questa suspensione per posserne advisare la Signoria Vostra. Et cossi ve ne adviso per mio debito, et ben che commo io dissi al detto Augustino a mi non para se debba fare questo che domanda quello Signore, per molti respecti che non se possono scrivere, non di meno me contentaria assai essere advisata et cossi prego me advisiati quello che ne pare alla S. V. et se 'l ve piacesse ch'el detto Signore messer Malatesta fosse compiaciuto de quello ch'ello me rechede o non, perchè in questo

et in omne altra cosa sempre me vorria redur et conformar cum lo parere et voluntà vostra et fare quello che a la prefata S. V. piacesse più.

BAPTISTA de MALATESTIS, Pisauri etc. Die xvii Augusti 1444.

(a tergo) Magnifico et potenti Domino. filio honorando Domino Federico Montisferetri, Urbini atque Durantis Comiti etc.

2.

1447, febbraio 3, Roma

Bolla di Eugenio IV colla quale conferma a Violante da Montefeltro le terre che le erano state assegnate in virtù del lodo emanato dal card. Legato in Monte Cerignone il 2 settembre 1446 (GIOVAN BAPTISTA MARINI, *Memorie diverse di San Leo* ecc., vol. III, pp. 4-8. Ms. in Arch. Com. di San Leo).

Eugenius Episcopus servus servorum Dei ad futuram rei memoriam. Romanus Pontifex pacis et iustitiae praecipuus conservator, propositas sibi causas aequa lance discutiens sic malignorum compescit audaciam quod in eorum malitia gloriari aut quempiam contra iustitiam suppeditare non possint, ut ea quae propterea mature processisse comperit ne perpetuo illibata persistant apostolica firmitate corroborat prout causae rationabiles expostulant et id in Domino conspiciat salubriter expedire. Dudum siquidem relatione fide digna certiores effecti, quod dilecta in Christo filia Violantes quondam Guidi Antonii Comitis Montis Feretri nata, et uxor dilecti filii nobilis viri Malatestae Novelli de Malatestis pro nobis et Romana Ecclesia in civitate Arimini vicarii in temporalibus generalis, dotem et dotalia iura sua ex eo debere non potuit, quod quidam Federicus qui se gerit pro comite Montis Feretri dotem et iura huiusmodi, quae ex legitimis causis ad Cameram Apostolicam devoluta sunt, praeter et contra voluntatem nostram detinebat prout detinet de presenti, nos dilecto filio Ludovico tituli Sancti Laurentii in Damaso Presbitero Cardinali Camerario nostro vivae vocis oraculo commisimus et mandavimus ut taliter provideret quod dicta Violantes dotem et sua iura huiusmodi haberet et quod prefatus Malatesta, cum quo ipsa Violantes matrimonium per verba de presenti legitime contraxerat, ipsam coniugali affectione tractaret et insimul in pace cohabitarent. Qui quidem Camerarius voluntatem nostram tamquam iustam et rationi consonam, quantum in eo fuit adimplere conatus est, ac in favore Malatestae et Violantis praedictorum litteras concessit tenoris subsequentis: «Ludovicus miseratione divina tituli Sancti Laurentii in Damaso Presbiter Cardinalis Aquilegiensis, Sanctissimi D. Nostri Papae Camerarius, Apostolicae Sedis Legatus, dilectis nobis in Christo magnifico Viro Malatestae Novello de Malatestis pro Sanctissimo D. N. et Sancta Romana Ecclesia Ariminensi vicario et dominae Violanti natae quondam Guidantonii Comitis Montisferetri praefati magnifici Malatestae Novelli consorti salutem in Domino sempiternam. Iustis et honestis supplicum votis libenter annuimus, hiis praesertim quae pietatem atque miserabilium personarum causas et necessitates concernere dignoscuntur. Sane exposita nobis nuper pro parte dominae Violantis lachrimabilis petitio con-

tinebat quod cum per praefatum Guidum Antonium quondam genitorem suum cum praefato magnifico domino Malatesta per verba de praesenti desponsata fuerit, sibi et praefato domino Malatestae dote promissa et morte praefati Genitoris sui succedente, matrimonium non consumaverit et postea Oddo Antonius germanus suus quondam dux Urbini, filius legitimus et naturalis ac heres universalis ex testamento praefati genitoris sui etiam ante dictum matrimonium consumatum diem suum clausisset extremum, post cuius Oddonis Antonii mortem qui intestatus decessit, omnes Civitates, Castra, Terrae et Oppida cum eorum pertinentiis et iurisdictionibus universis quae per praedictum Guidonem Antonium et post Oddonem Antonium tenebantur et possidebantur pleno iure post finitam concessionem et lineam legitimam devoluta sint ad Cameram Apostolicam, ipsorumque concessio et investitura ad Sanctissimum D. N. pertineat, licet praedictas Civitates, Terras et Oppida cum eorum iurisdictionibus ut praefertur post mortem dicti Ducis invite et indebite et contra iuris formam violenter contra voluntatem Sanctissimi D. N. tyrannice teneat et occupet dictus Federicus qui se pro comite Montisferetri et Urbini gerit, cum nullam concessionem aut titulum a Sanctissimo D. N. vel aliquo suo legato eius nomine habuerit, quum etiam si habuisset quia comiti Francisco Sfortiae Sanctissimi D. N. et R. Ecclesiae iam annis pluribus publico et notorio inimico, hosti atque rebeli ab hac privatus extitisset; insuper etiam petitio tua subiungebat quod aliquando praefatus dominus Malatesta requisiverit praefatum dominum Federicum ut dotem quam supradictus Genitor tuus promissam ei solvere vellet, qui licet pluries se facturum dixerit, numquam tamen aliquid effectui mancipare curavit. Quamobrem nobis pro parte tua fuit humiliter supplicatum ut tecum misericorditer agere et de oportuno remedio providere dignaremur ne indotata remaneres et praefatum matrimonium consummare possis et ne vitae necessaria mendicare cogaris, Comitatum Montisferetri pro dote tibi promissa dare, concedere et impertiri vellemus, qui de promissis quae adeo notoria sunt ut nulla possint tergiversatione celari, plenius instructi ea certiorati sumus, attendentes quod si praefatus dominus Federicus aliquod sibi, quod non credimus, in Civitatibus, Oppidis, Castris, Terris et Locis supradictis Ius vindicare posset ab illo propter adhesionem huiusmodi praefato Comiti Francisco factam et alia promissa quae perpetravit et non sine suo periculo animae perpetrari in dies molitur, totaliter cecidit et ipso prorsus privatus existit eo maxime quia tempore quo dictus comes Franciscus Sfortia contra Tudertum et Urbem veterem ac per Patrimonium Beati Petri hostiliter et inimice castrametatus est, ut Statum Sanctissimi D. N. et Ecclesiae opprimeret et everteret eiusque Civitates et Terras tyrannice occuparet et usque in presenti die personae nostrae et exercitui Sanctissimi D. N. et Ecclesiae obsistit illumque pro posse insequi demoliri conatus est et quamquam ingratissimo auxilium et assistentiam praefato Comiti praestare non veretur, et dictas Civitates, Terras, Loca et Castra huiusmodi absque alicuius de illis sibi factae concessionis titulo et alias iniuste et de facto per plures annos occupaverit prout de presenti detinet indebite occupata etiam in eis et ipsorum districtu et pertinentiis praefatum Comitem Franciscum eiusque complices et sequaces et gentes armorum receptando et ipsis necessaria ministrando; quodque inter coetera charitatis opera non est hoc minima mulieribus prae-

sertim nobilitate pollentibus ac praefato Sanctissimo D. N. et Ecclesiae devotis atque fidelibus pro ipsarum exigentia status ac dote subvenire, necnon attendentes fidelitatem et grata servitia per praefatum dominum Malatestam versus statum Sanctae Ecclesiae et Sanctissimi D. N. exhibita, eundem Federicum praefati Sanctissimi D. N. et Ecclesiae rebellem ac publicum illius hostem eiusque comitis Francisci principalem fautorem ab eo tempore quo eidem comiti contra Sanctissimum D. N. et Ecclesiam favere adherere et assistere coepit eisdem Civitatibus, Terris, Locis et Castris nec non et iure si quod sibi in eis vel ad ea habere potuisset sive posset omnino privatum fuisset et esse ipsumque ex abundanti cauthela Civitatibus, Terris, Castris et Locis predictis et iura huiusmodi auctoritate Camerariatus et Legationis officio praesentium tenore privamus destituimus et amovemus etiam realiter ab eisdem et secundum praefati Sanctissimi D. N. sententiam contra praefatum Franciscum Sfortia omnes suos fautores complices et sequaces in quinta feria maioris hebdomade proxime preterita in Coena Domini latam et secundum Constitutiones quae Marchiae dicuntur et alias privatum et amotum esse decernimus et declaramus et nihilominus tibi pro tua huiusmodi dote quae olim filia legitima et naturalis dicti Guidi Antonii Comitis et soror Oddonis Antonii Ducis antedicti et eidem in gradu proximiori existis necnon praefato Magnifico domino Malateste Novello per praedictum Genitorem tuum per verba de presenti desponsata fuisti; considerantesque iuris et equitatis fore mulieres dotatas esse debere ac etiam ut proximioris in gradu potius innovari debeant nec non volentes fidelissimos S. R. Ecclesiae prout aequum fore cognovimus remunerare tisque in hac parte precibus inclinati ut Matrimonium inter praedictum Magnificum dominum Malatestam et te contractum quantum Deus iuverit perficere et consummare possis ex modo nostrique Camerariatus huiusmodi officio vigoreque nostrae Legationis ac etiam de speciali commissione Sanctissimi D. N. super hoc vive vocis oraculo nobis facta, omni meliori modo, iure et forma quibus magis et melius possumus et valemus, concedimus, damus et elargimur tibi praefatae ciominae Violanti pro tua dote tibi promissa et tibi Magnifico Domino Malatestae praefato ob merita tua vestrisque filiis et nepotibus legitimis et naturalibus ex vobis usque in tertiam generationem descendentibus praemissis in devotione et oboedientia S. mi D. N. et Ecclesiae Romanae ac successorum suorum canonice intrantium permanentibus, omnia et singula Castra et Oppida cum omnibus et singulis eorum pertinentiis et iurisdictionibus ubicumque in dicto Comitatu Montisferetri constituta et maxime Castrum Monticelli, Savignani et Rontagnani quae ab aliquibus excitantur in Comitatu Montisferetri esse comprehensa et quae ante mortem pefati Oddonis Antonii Ducis per eundem Oddonem Antonium regebantur, possidebantur et gubernabantur etsi hodierna die ipsorum pars sive per Magnificos dominos de Malatestis pro S. R. Ecclesia possideantur et gubernentur et occupentur iniuste et indebite sive alias quovis modo per praedictos vel alios passideantur et detineantur de quibus omnibus vos innovamus et tenore presentium investimus et pro innovatis et investitis haberi volumus et per vos ut premittitur tenenda, possidenda et habenda, auctoritate predicta amoto ab eis Federico praefato et alio quolibet illicito detentore sub censu et nomine census unius unciae auri annuatim Ca-

merae Apostolicae persolvendo in Romana Curia ubicumque fuerit et in festo Beati Petri et Pauli de mense iunii, decernentes illa cum huiusmodi Terris, bonis, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis universis ad vos integre spectare atque pertinere, mandantes universis et singulis hominibus, subditis et vassallis dictorum locorum et maxime Monticelli, Savignani et Rontagnani castrorum ut vos tamquam eorum superiorum tenere et reputare debeant ac vobis vel vestris procuratoribus realem et corporalem possessionem tradere debeant, illam etiam per vos vel alium propria auctoritate capere possitis ac vobis vel quibuscumque quos ad id deputaveritis de fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis vobis ut premittitur concessis plenarie et integre realiter et cum effectu respondere debeant. Volumus autem quod ex nunc in manibus nostris per vos aut procuratores vestros in forma solita debitae fidelitatis iuramentum praestare teneamini et debeatis. In quorum fide et testimonium praesentes nostras litteras fieri fecimus nostrique sigilli appensione muniri. Datum apud Montem Cerignonem die secunda septembris 1446, pontificatus Sanctissimi in Cristo Patris et D. N. domini Eugenii Divina Clementia Papae IV anno XVI ». Quodve pro parte dictae Violantis nobis fuit humiliter supplicatum ut litteras praedictas ac omnia et singula in eis contenta et inde secuta quaecumque confirmare et adprobare de benignitate apostolica dignaremur, Nos igitur etiam de omnibus et singulis in eisdem litteris contentis plenarie informati, litteras contenta et secuta huiusmodi auctoritate Apostolica et ex certa nostra scientia tenore presentium ratificamus, confirmamus et adprobamus suppletur omnes defectus si qui forsitan intervenerint in eisdem ac decernentes irritum et inane si secus contra tenorem nostrarum et praedictarum litterarum huiusmodi per quemcumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter attentatum forsitan est hactenus vel in posterum contigerit attentare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae ratificationis, confirmationis, adprobationis et defectuum suppletionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare etc. Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno incarnationis dominice MCCCCXLVII, III nonas Februarii, Pontificatus Nostri anno XVI.

3.

1449, aprile 28

Il Consiglio del Comune di Fano delibera di spendere dieci ducati per offrire un dono a Violante Malatesti ch'è per fissare la sua dimora nella loro città (A. C. F., Consigli, vol. 8, c. 180 r-v; consiglio dei 24 del 28 aprile 1449).

Omnes de numero consilii ^{xxiiii.} totum dictum consilium in hac parte representantes. Et facta proposita per dictum Amicum communis qualiter vocati erant ut consulerent et deliberarent si facienda est aliqua provisio super adventu Magnifice Domine nostre Domine Violantis consortis M.D.N. Domini Malateste Novelli de Malatestis in largiendo seu donum aliquod faciendo sibi, quoniam numquam plus venit nec fuit in civitate Fani nisi modo et in moderno tempore quo venit habitatura in civitate Fani pro evitanda epidimia quae dicitur est ad presens in civitate Cesene etc.

Dicti Consiliarii deliberaverunt et firmaverunt unanimiter et concorditer nemine discrepante quod reperiantur decem ducati et expendantur in uno ensenio sibi Magnifice Domine fiendo pro parte Communitatis Fani, et expendantur in caprettis, cera et confectionibus et ponatur prestantia inter ipsos omnes de consilio xxiiii.^{or} videlicet inter eos qui sint potentes et idonei ad solvendum dictos .x. duc. et exigantur presto; que prestantia postmodum excomputeur in gradu imponendo pro medicis et m. scholarum.

(in margine) Prestantia pro ensenio fiendo M. D. N. Domine Violanti etc.

4.

1449, settembre 11, Fabriano

Il card. Prospero Colonna alla nepote Violante Malatesti assicurandola d'averlo ottenuto dal Pontefice sia quant'ella aveva chiesto per l'ospedale di Fano come quanto aveva chiesto per sè (Fano, Biblioteca Comunale, Arch. San Michele, vol. miscellaneo; copia).

Illustis domina Neptis nostra amantissima salutem. Havemo inteso quanto state in tribulatione per questo facto de Monteloro et headem mente scimo certi sta Sveva. Noi dal canto nostro ne sforzarimo quanto ce sirà possibile levar via questa discordia. Dio perdone ad quelli ne sono cascione. La suplicatione del Ospitale havemo facta signare, sì che ordinate con quelli l'ano voluta fare vengano a spaciare la bolla. Della vostra risoluzione ne havimo parlato con nostro Signore lo quale rimane contento, et così havimo dato cenno si faccia la bolla la quale vi mandarimo presto. Altro per ora non ce occorre de cqua. Attendete a confortarvi. Valete. Ex Fabriano x settembre 1449.

P. Cardinalis de COLUMNA

(a tergo) Illustri domine Violanti de Malatestis Comitisse et Nepti nostre Amantissime.

5.

1449, settembre 23, Fabriano

Il card. Prospero Colonna alla nepote Violante de Malatesti notificando che il protonotario Astalli non intende rinunciare al beneficio dell'Ospedale se prima non lo si provvegga d'altro beneficio (Ivi, vol. cit.; copia).

Magnifica ac potens domina Neptis nostra Carissima parens etc. Havemo recepute le lectere vostre et oggi questo dì le mandemo ad nostra Sorella. Al facto de la supplicatione de io spedale è stato qui el prothonotario Stallo et lamentatose asperamente de noi. Considerato che intende le sue cose li deveriamo essere propitii et favorevoli maxime intendendo lui viene ad maiore dignità, intende permutare questo beneficio al fratello et ragionevolmente deve essere promosso ad altro secondo nostro parere et non vole per modo alcuno senza altra promotione privarse de questo beneficio. Voria el prothonotario per questo beneficio almeno una Segreteria. Pareriace considerato che chi è summo pontifice nanzi la morte del

prothonotario se po' remove de oppinione, et anche non ce pare cosa licita chel renunzi senza havere altro che quelli che hanno voluntà de fare un altro spedale che dagassero modo chel prothonotario da mo' renunzasse al beneficio liberamente et loro subito haveriano la possessione. Per fine Natale farimo quanto ce serà possibile. Valet. Fabriani xxiii Septembris 1449.

P. Cardinalis de
COLUMNA

(a tergo) Magnifice et potenti domine Violanti de Malatestis Montisferetri Comitissa Nepti nostre Carissime.

6.

1449, ottobre 2, Fano

Violante da Montefeltro Malatesti (?) al card. Prospero Colonna circa le lagnanze del protonotario Astalli intorno al beneficio dell'Ospedale di Fano (lvi, vol. cit.; copia).

Omissis. A la parte che la R. S. V. scrive supra al facto de lo Spedale et beneficio del prothonotario di Stalli, respondo che non poco me so maravigliata de tale risposta: perchè secondo se dice ne la suplicatione non senza mancamento niuno del prothonotario vivente lui o veramente non essendo altramente promosso. Sicchè a me pare la supplicatione honestissima et chel prothonotario dica de volere permutare el dicto beneficio ad uno suo fratello, quanto questa sia honesta cosa cioè ch'esso se mange el pane di poveri et anche el voglia fare mangiare agli altri suoi, la R. S. V. ne sia iudice in vera conscientia. A la parte che domanda una scriptoria per renuntiare al dicto beneficio, respondo che non tanto che chi ha impetrato potesse comparare una scriptoria: ma li pare fortissima cosa posere havere tanti dinari che potesse pagare le bolle de la collatione del dicto beneficio. Et anche quanto sia honesta questa domanda che fa, pur ne faccio giudice la conscientia vostra. Si che prego la R. S. V. che a le cose giuste e ragionevele voglia essere propitio et favorevele a li dicti supplicanti per intuito de Dio et a suffragio di poveri, pensando ch'el nostro Signor Dio ne debbia reamunerare immensamente la R. S. V. de tale operatione, como cosa pietosa, la quale prego se degnie avisarme que monteria le bolle del dicto beneficio impetrato. (Fani) die iovis secundo octobris 1449.

7.

1449, novembre 1, Fabriano

Il Pontefice Nicolò V fa una concessione a Violante Malatesti, della quale non conosciamo l'oggetto perchè il documento è stato registrato incompiutamente nella fonte (Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vatic. 410, c. 279^v).

(1) Nicolaus etc. Dilecte in Christo filie nobili mulieri Violanti de Malatestis domicelle Cesenaten. salutem etc. Benigno sunt illa tibi concedenda etc. fit merito consulenda. Nulli ergo etc. nostre concessionis infrin-

gere etc. Si quis etc. Dat. Fabriani Camerin. dioc. Anno etc. millesimo-quadringentesimo xlix.^o kal. Novembr. pontificatus nostri anno tercio. (2) Vis. S. Cousin etc.

A. TRAPEZUNCIUS

(1) *Nel marg. sinistro*: Marcellus.

(2) *Nel marg. destro*: gratis pro nepte D. Cardinalis.

8.

1449, decembre 26, Roncofreddo

Violante dei Malatesti a Ser Gaspare Guarini cittadino di Fano trasmettendogli la lettera del card. Colonna concernente l'ospedale di Fano (Fano, Biblioteca Comunale, Arch. S. Michele, vol. cit.; copia).

Egregie vir amice carissime. Mandove la intraclusa litera de Monsignore Signor mio de Collona, per la quale vederite el tenore d'essa et quando per noi se po' fare cosa ve piassi avisateme che 'l farò de bona voglia.

VIOLANTES de MALATESTIS } Roncofrido die xxvj decem-
Comitissa Montisferetri } bris 1449.

(o tergo) Egregio viro Ser Guaspari Guarini Civi nostro Fani etc.

9.

1452, marzo 17, Cesena

Violante Malatesti contessa di Montefeltro a Bianca Maria Visconti raccomandanda il suo parente Nicolò dei Prefetti di Vico (A. S. M., Cart. gen. Sforzesco, Romagna, B. 155; originale).

Illustrissima et excellentissima domina, domina mea singularissima. Quantunque da mi non sia mai proceduto alcuno merito per lo quale io debba da la Illustrè S. V. impetrare alcuna gratia, pure confidandome in la benignità et clementia de la I. S. V. prenderò securtà in quella de domandargliene una che mi serà tanto grata et cara quanto exprimere se potesse. La quale è questa che la I. S. V. se degni havere per raccomandato el Magnifico mio parente Nicolò de Prefetti quale è notabilissimo gentile homo et fidelissimo servitore de la S. V., bene che sia povero et reducto ad extrema necessità, colpa de l'adversa sua fortuna, et io non ho possuto subvenire al suo bisogno che non è piccolo non essendo le mie facultà più che se siano. Suplicando la I. S. V. se degni cum quello affecto ch'io spero raccomandarlo al Illustrissimo Signor Duca, al quale et a la S. V. esso recorre commo a singularissimo refugio et a tutissimo porto de la sua salute in terra. La qual cosa commo ho detto riceverò a singularissima gratia et reputarommi havere da la Vostra Excellentia ottenuto un sublime dono s'io sentirò questi miei preghi essergli punto valuti et a la I. S. V. ne serò sempre obbligatissima. Et se altra retributione non porà da me conseguire la Vostra Celsitudine, « semper honos nomenque tuum laudesque mane-

bunt ». Mi racomando sempre a la Vostra Excellentia. Ex Cesena die xvii Marcii 1452.

Illustrissime Dominationis Vestre filia et servitrix
 VIOLANTE de MALATESTIS Comitissa Montisferetri

(a tergo) Illustrissime et Excellentissime domine, domine mee singularissime domine Blanchemarie ducisse Mediolani etc. Papie Anglerieque Comitisse ac Cremone domine etc.

IO.

1457, marzo 29, Cesena

Violante de' Malatesti a Francesco Sforza duca di Milano denunciando le nefandezze perpetrate dal Signor Alessandro contro l'innocente sua sorella Sveva (A. S. M., Carteggio Sforzesco, Romagna, B. 157; originale « manu propria »).

Jesus

Illustrissimo Principe et excellentissimo Signore Padre et Signore mio singularissimo, humili recommendatione premissa. Tante sono le mie angustie doglie et afflizioni che da molti zorni in qua me ha facto gustare el mio bon fratello Signore Messer Alexandro che posso dire me ha facto usire de mi medesima in forma che, volendo mi a la Vostra Ill.ma Signoria havere ricorso per impetrare qualche soccorso a la mia iniusta pena, non so che me dire nè dove io debba assumere exordio a narrare a la Vostra Ill.ma Signoria el mio tormento. Io penso la Vostra Ill.ma Signoria abbia havuto sentimento del caxo et del mal ha havuto la poverina de mia sorella, ma, quando bene a la Ill.ma Signoria Vostra fusse nota la caxon del so male, son più che zertissima quella per natural bontà glie haveria havuda compaxione grandissima, et advegna che tal morte a mi fusse molesta commo quella che non ho altri de mia carne che lei, pure a pacientia me seria desposta quanto la mia frazillità havesse possudo comportare. Hora ch'io vedo se zercha ultra la persona etiam volere a quella povera innozzente mia sorella toglie l'honore, el quale sopra ogni altra cosa se debbia aprezare, non posso più tazere el nefando et dixonesto modo che 'l prefato Signore Alexandro ha tenuto et tene per trovare lizita scuxa de seguire lo inhonesto so apetito, allievato da ogne humanità e bontà conveniente a un Signore.

Vedendose el prefato Signore essere in tucto infamato et vituperato apud Deum et hominem di modi tenuti contra la poverecta innozzente zovenissima, zirca xv dì de po' che tre fiade glie fu dato el veleno, fe' pigliare un zovene bolognese chiamato Lodovigo al qual per forza de passione de tortura ha facto confexare quello che luy non ymmaginò may commo la Vostra Ill.ma Signoria po' vedere per la introcluxa copia de lettere quale luy scrive a Messer Sante di Bentivogli per un famiglio del castellano de Pesaro el quale per promexe a luy facte dal dicto Lodovigo se è fugito dal dicto castellano per portare dicte littere a Messer Sante et, commo Dio ha voluto, le sonno pervenute ne le mie mane enseme cum littere quale io reservio appresso de mi: et tengo el dicto famiglio in logo

salvo azochè la Vostra Ill.ma Signoria quando glie piazerà veda et intenda la verità et cognosca lo orizionale de la dicta copia essere de propria mano de esso Lodovico. Onde humelmente ricorro a li pe' de la Vostra Ill.ma Signoria et quello toto corde supplico che in questo mio duro et azerbo caxo habbia a raxone et per la verità ricomandata la mia sventurata sorella prima per la innozentia sua poy per amore del Reverendissimo Monsignore de Colonna et de tucti li altri soy parenti, quali tucti semo servi et serve de la Vostra Ill.ma Signoria la qual è de sì chiaro et alto ingegno che fazilmente po considerare questo zovane imprexonato non se è atentado de narrare l'ordine tenuto contro mia sorella sì perchè dubitava che al messo non fusse tolte le littere a li passi che dì et nocte fa guardare el S. Messer Alexandro si etiam perchè se rende zerto che Messer Sante haveria più riguardo al honore del prefato Signore che a la salute sua. Ma se la Vostra Ill.ma Signoria vole zertificarse de tucto et de la innozentia de mia sorella, io ho presso de mi uno so camerero del prefato Signore, el quale è informato dal prinzipio fino al dì prexente de quanto è seguito.

Iterum et sempre me ricomando a la Vostra Ill.ma Signoria. Cesene xxviiiij Martij 1457.

Filia et serva VIOLANTE de MALATESTIS manu propria

II.

1457, aprile 6, Milano

Francesco Sforza a Violante Malatesti in risposta alla lettera precedente (Paris, Bibliothèque Nationale, ms. ital. 1587, c. 165; minuta).

Domine Violante de Malatestis Cesene etc.

Magnifica tanquam soror nostra carissima. Havemo ricevuto la lettera da la S. V. de dì xxviiiij^o del mese passato, per la quale restamo advisati del inconveniente occorso tra Alexandro nostro fratello et la Magnifica Madonna Soeva soa consorte. A la quale lettera respondendo dicemo che per molti respecti del mondo li quali se possono allegare in questo caso noy ne avemo preso de questa cosa somma diplicentia et amaritudine in forma che non la porressimo narrare, et dolne appresso de lo affanno che de ciò la S. V. prende tuttavia; et se per havere sparso del sangue nostro fusse stato possibile ad remediare che tale scandalo non fusse seguito, non ne seria ponto rencresciuto patire ogni gran passione. Ma come el se sia, quello è facto non pò più retornare indrieto. Confortiamo la S. V. ad havere sopra ciò pacientia et tenere la cosa sotto silentio non facendone demonstratione alcuna, fin a tanto che per lo messo che manderà dal canto della la Illustrissima Madonna Biancha nostra consorte intenderete alcuni recordi soy et nostri, li quali se haveranno affare per provedere ala conservatione de l'honore et persona de quella donna. Parati semper ad quecunque vobis beneplacita. Datum Mediolani die vj aprilis 1457.

12.

1457, giugno 29, Roversano

Violante Malatesti a Francesco Sforza, per ringraziarlo della decisione presa nel caso della propria sorella Sveva (Paris, Bibliothèque Nationale, ms. ital. 1587, c. 194; originale « manu propria »).

.ihs.

Illustrissimo Signore, padre et signore mio singularissimo, humili recommendatione premissa. Orpheo, apotatore della presente, mandato dela Illustrissima V. S., me ha refferito el partito prexo per quella nel facto de mia sorella etc.; del quale non quanto io debbio ma quanto io posso infinite volte regratio la S. V. et cognoscome infinitamente obligata non che ala V. Illustrissima S. ma a qualunque may descienesse de quella. Et veramente, de li rey partiti, questo è stato el manco reo. Prego el benigno Jhesù per mi remerite la V. S. dela quale, dum aura fruar, voglio, et sonno a zò constrecta dal debito, esserli bona et fidelissima serva. Et advegna io veda non faza de bisogno, pure voglio ad mia satisfactione recomandarli continue quella sorella et mi; la quale a questa volta ze ha ligade con cadena che may più non se soglierrà nè se porrà desligare. Reversani xxviii iunii 1457.

Filia et Serva VIOLANTE
de MALATESTIS etc.

Manu propria

13.

1459, luglio 1, Mantova

Violante dei Malatesti a Bianca Maria Sforza duchessa di Milano dolendosi di non aver potuto ossequiarla nel suo arrivo a Mantova (A. S. M., Autografi, Donne Celebri, G. R. 161; originale « manu propria »).

Illustrissima madonna mia dolze, humili recommendatione premissa. Io era sommamente desideroxa venire in questa benedecta Mantoa per più e più respecti, maxime per podere vixitare la V. I. Signoria. Ora, vedendomeze conducta et del mio desiderio de vedere quella essere defraudata, ne rimagno molto malcontenta: et s'io podesse cum el corpo volare commo io volo cum el core, non dubite la V. I. S. ch'io subito me retrovaria là, ma non se po' più: « et quo non possum corpore mente feror ». Deum testor, qui est scrupator cordium, ch'io amo la V. S. più che Madonna de Italia, et de quella sono vera fiola et serva, et cusì la prego ch'ella se digne azeptarme. A la quale infinite volte me recomando e prego Dio la mantegna in bono e felice stato de l'anima e del corpo, quanto el so cor desidera. Et quamvis zeneralmente et per zascheduna sua virtù io ame in superlativo grado la V. S. et de quella sia vera partexana, pur in particolare et smixuratamente l'amo per la devotione ch'io entendo Lei porta a tucti li veri relizioxii, maxime a quelli poveri descalzi de San Francesco: non dubite la V. S. ch'ella non servirà a persona ingrata, io entendo (colui) che è quello glorioso messere e gran maestro ne la Corte del Signor nostro. Et però faxendo la V. S. bene a li soi veri servi, lui glie porrà da Dio

impetrare ogne grandissima gratia. Iterum et de novo me ricomando a la Vostra Illustre Signoria. Mantue prima Iulii 1459. Filia et serva

VIOLANTES de MALATESTIS manu propria

(a tergo) Illustrissime principisse et excellentissime domine Matri et domine mee singularissime Domine Blance Sfortie Vicecomitis Papie Anglerieque Comitisse etc. Cremone Domine etc.

14.

1459, luglio 16, Cesena

Violante dei Malatesti contessa di Montefeltro alla marchesa Barbara Gonzaga ringraziando delle gentilezze ricevute in Mantova (A. S. Ma., Pot. Estere, B. 1081; originale « manu propria »).

Illustris et Excellens Domina, Mater et domina mea honorandissima. Venendo a le parte de lae lo egregio nostro cancelliere Iacobo de li Ambroni da Cesena portator de questa, non ha patito l'animo mio che vegna senza questa mia litera, la quale la Illustre Signoria Vostra se degnarà de acceptare in loco de visitatione. La benignità et humanità de la I. S. V. verso mi, è stata tanta che me ha obbligata in forma, che io non so come mai a una minima parte del debito e obbligo che ho cum la S. V. I., io possa soddisfare. Io so cum la persona assai luntana da la V. S. I.; ma el V. I. Conspecto sempre me è presente e sempre me sta in lo core e in la mente, cum acceso desiderio de fare una volta cosa che sia grata a la V. I. S. Unde quella prego et supplico, se vede che per lei io possa et vaglia cosa alcuna se degni comandarme como a obedientissima et paratissima ad omne suo comando per debito et per vera affectione: pregando essa V. S. I. se degni racomandarme al Illustre et Excellent. S. V. Consorte et mio honorandissimo patre et Signore, el quale insieme cum la I. S. V. el nostro Signor Dio exalte e mantenga in quello felice stato che esso e voi desiderate. Racomandome a la I. S. V. sempre.

Cesena die xvi Iulii 1459.

Illustris Dominationis Vestre

filia VIOLANTA de MALATESTIS
comitissa Montisferetri
scritto di mano propria.

15.

1460, febbraio 3, Cesena

Violante dei Malatesti contessa di Montefeltro ai Capitani di San Marino raccomandando Giovanni Malatesta e sua moglie che si recano a loro (Arch. di Stato di San Marino, Carteggio, Busta 81; originale).

Amici Carissimi. Ed vene da voi Zuanne e la donna sua aportatori de la (presente): unde ve preghiamo che igli ve sia(no) recomandati. Cesene die iii Februarii 1460.

VIOLANTE de MALATESTIS Comitissa Montisferetri

(a tergo) Spectabilibus amicis honorandis Capitaneis terre Sancti Marini.

16.

1460, giugno 23, Cesena

Violante dei Malatesti contessa di Montefeltro a Bianca Maria Sforza duchessa di Milano raccomandando fra Bartolomeo da Pesaro dell'ordine di San Domenico (A. S. M., Carteggio Sforzesco, B. 155; originale).

Illustrissima principissa et excellentissima domina Mater singularissima. L'è stato qui a mi frate Bartolomeo da Pesaro de l'ordine de Santo Domenego presente ostensore, el quale vene a la Signora Vostra per certe sue occurrentie et pregatteme voglia per mei litere recomandarlo a la Illustrissima Signoria Vostra. Unde rogatus rogo et perstricte prego la Ill.ma S. V. che in omne cosa licita et a la honestà condeciente sia per recomandato a quella per mio intuito. Apreso se cosa alcuna in queste parte de qua se po' fare per mi in piacere de la Ill.ma V. S. prego quella che se digne comandarme commo a una sua fiola et serva. Et a la quale totis affectibus me recomando. Cesene die xxiii Junii 1460.

Illustrissime Dominationis Vestre filia et servitrix

VIOLANTE de MALATESTIS Comitissa Montisferetri

17.

1461, marzo 3, Cesena

Violante Malatesti contessa di Montefeltro ai Capitani di San Marino rivendicando il credito d'un ribelle come pertinente alla camera del Signore di Cesena suo marito (A. S. S. M., Carteggio, B. 81; originale).

Magnifici capitanei, patres [carissimi]. Io mando a le vostre Magnificentie la intraclusa supplicatione a vostra informatione. E perchè il creditore del supplicante è ribello del mio Signore e de mi, mi pare che li beni for de rascione siano devoluti a la Camera nostra e per conseguenza quilli sei ducati expressi in la dicta supplicatione doveranno spectare a noi. Unde, poi che el supplicante, mosso da bona equità, se contenta darli a mi, prego le Vostre Magnificentie che etiam esse se ne contentino e che facciano quello, a pagarme li dicti sei ducati, ve pare iusto: comandando che, ad instantia del dicto creditore, non sia molestato per li dicti sei ducati. Non preiudicando le parti di[cti ducati?] qualunque altra razione che havessino a fare insieme. Questo, benche mi [sembri] iusto et equo, mi sarà gratissimo e piaceriame molto intendere vostra intentione sopra de ciò. Apparechchita sempre a li piaceri vostri. Cesena iii Marcii 1461.

Credo ancora ve sia noto che antiqua et observata consuetudine è stata sempre in Montefeltro che qualunque mora senza herede li soi beni rechadeno a Noi. Sicchè essendo morto Sancte de Gallo li soi beni e dani tocchano a Noi.

VIOLANTA de MALATESTIS
Comitissa Montisferetri

18.

1462, dicembre 19, Cesena

Violante Malatesti di Montefeltro a Lodovico Gonzaga dolendosi che Maltosello Malatesti si voglia far prete e del rovinoso andamento della guerra malatestiana (A. S. Ma., P. E., B. 1081; originale).

Illustris et Excellens Domine pater, domine mi singularissime, humili recomendatione premissa. Questo mio Signor me ha comandato ch'io scriva la presente lettera a la I. S. V. perchè la S. S. ha enteso che Maltosello se è vestito de prete, la qual cosa somamente gli è dispiaciuta perchè, non pigliando lui quella via, l'era mo' in via de farglie un bon et relevato servitio. Pertanto la S. S., et mi per parte de quella, humelemente pregano la V. I. S. che se digne desuaderlo a non volerse far prete, a la quale el Signor mio e mi se ricomandamo sempre. De li progressi de queste nostre adversità non ne adviso altramente la S. V. I. perchè ne he apieno informata el Signor mio fratello li. El Signor Dio, guardando a li nostri demeriti, ne ha facto et fa più gratia che noi non havimo meritato. Questa littera, per Sua humanità, se digne mille volte racomandarme a la Illu. Madonna Marchesana e a tutti li soi Illu. figlioli.

Cesena xviiiij dicembre 1462.

Filia et serva VIOLANTA de MALATESTIS Montisferetri

19.

1466, gennaio 22, Cesena

Violante dei Malatesti alla Marchesa Barbara Gonzaga condolendosi della morte del marchese Alessandro loro comune cognato (A. S. Ma., P. E., B. 1081; originale).

Illustris et potens domina Mater mea: post debitam comendationem. Ho ricevuta littera de la Vostra Illu. Signoria et inteso de la morte del mio cordialissimo fratello, la quale certamente me è stato uno coltello che me ha passato el core per lo amore et grande affectione ghe portava. Ma come se sia el ne bisogna tucti conformare con la volontà del Nostro Signore Jesu Christo et stare contenti a quello fa: et simile pregamo la prefata V. S. Illu.ma se dia patientia. Et como dice quella, el meglio possiamo fare si è fare continuamente oratione per l'anima soa. Iterum me recomando a la Vostra Ill. Signoria. Cesena die xxii Januarii 1466.

VIOLANTA de MALATESTIS comitissa

20.

1482, settembre 10, Ferrara

Violante Serafina abbadessa del monastero del Corpo di Cristo al nepote Guidubaldo (Guidantonio) da Montefeltro comunicando la morte di Federico suo fratello e padre di lui (A. S. F., Urbino, classe I, div. G, filza 104, inserto n. 2, lett. n. 14; originale).

̃
ihs

Illustris domine fili mi dulcissime, salutem in Domino sempiternam. Non senza cordiale lacrime et dolore ve avixo commo è piazuto al nostro S. Idio de privarne del vostro Illustrissimo padre et nostro dulcissimo fratello ducha de Urbino: el quale habiando malezato alcuni zorni in campo, la Excellentia del ducha de Ferrara se lo fe' portare in questa terra azò S. S. stessee con qualche più suo acunzo. Ma crescendo el male, tandem non gli à potuto durare, et confexato à rezevuto divotamente tutti li Sacramenti de la Ghiexa, hogie che semo a X de settembre ne l'hora de la nona, espiravit, e nuy ha lasciati in molti affanni, tribulatione et angustie. Ve conforto a bona patientia e a vivere per modo che faciate honore a S. S. et a la caxa nostra. Soprattutto ve prego che questa sua famiglia che l'hanno servito fidelmente fino a la morte, ve sia ricomandata, che quel merito non hanno potuto rezevere da quella bona memoria per la improvixa morte, rezevano da V. S. che glie sete figliolo, et suzedete nel Stato. Me recomando a V. S. figliol mio dolze et dimandove questa gratia per la prima, che al vostro nome azonziante Antonio, azochè totalmente siate nostro padre, per mia maxima consolatione, secondo ch'io ve nominarò nel presente soprascripto. Io prego el mio S. Idio se digne infunderve el suo sancto timore, azochè sempre faciate la sua sancta volontà, Ferrarie, in Sacro Monasterio Corporis Christi X.^a septembris 1482.

S(oror) VIOLANTE SERAPHINA indigna abbatissa

̃
ihs

(a tergo) Illustri domino tanquam filio in Christo amantissimo domino Guidantonio Montisferetri, Urbini ac Dura[ntis] Comiti etc.

21.

1487, febbraio 16, Ferrara

Violante da Montefeltro ai Conservatori della Città di Cesena chiede per sè e per le sue sorelle in Cristo un po' d'olio in elemosina (A. C. C., Consigli, vol. 58, cc. 76 r-v; copia).

Magnifici tanquam patres in Domino Jesu salutem in Domino cum recomandatione etc. Constricta da necessità mandemo là ultra el nostro factore fra Jacomo el quale ne atrove un poco de olio per el nostro vivere, che siando 142 creature che mai manzano carne se non per infirmitade o altra necessità, potemo dire che l'olio sia la vita nostra; pertanto lo direzzemo confidentemente a V. Magnificentie come a padri carissimi, quelle pregando per amor de Dio se digne porzerli qualche aiuto et subventionem in remissione de le lor colpe, azochè el benigno Dio, el quale reputa facto a sè quello che è facto al povero per suo amore, vi doni de l'olio de la sua misericordia, in questa vita concedendovi la gratia et in l'altra la gloria, quanto io vorria ch'el fesse a l'anima mia; perochè così desidero el bene de tutti vui come el proprio, per lo dolze amore et carità ch'io sempre vi ho portato, porto et porterò « dum spiritus hos reget arc-

tus », et non potendo io parlare a tucti li mei cesenatici scrivo a V. Magnificentie le quale rapresentano tutta quella comunità. Cum questa adoncha mia tutti vixito, tutti conforto, et a tutti mi racomando. Ferrarie in sacro monasterio Corporis Christi xvj^o febr. 1487.

S(erva) VIOLANTE tutta vostra

(a tergo) Magnificis tamquam patribus honorandis Conservatoribus libertatis Civitatis Cesene etc.

22.

1487, marzo 4, Cesena

Il Consiglio grande di Cesena, convocato secondo la deliberazione del Consiglio minore del giorno precedente, 3 marzo, per irattare vari argomenti « necnon de helimosina que petitur a magnifica Domina Violanta de Malatestis » delibera di concederla (A. C. C., Consigli, vol. 58, cc. 75 r, 76 r-77 r).

(1) Quibus sic congregatis fuerunt lecte per me Cancellarium infra-scriptum littere Magnifice Domine Violante de Malatestis quibus petebat sibi fieri aliquam helymosinam ex oleo amore Dei, quarum litterarum tenor talis est, videlicet a tergo dictarum litterarum:

Magnificis tamquam patribus honorandis Conservatoribus libertatis Civitatis Cesene etc.

Intus vero:

(2) [Segue il testo della lettera riportata al n. precedente].

Lectis itaque suprascriptis litteris Magnificus Eques Dominus Darius Tyberius (così, per Tybertus) ascenso pulpito multa commemoravit in laudem prefate Domine Violante, et suadendo multis rationibus dictam helimosinam fieri debere conclusit ut eidem darentur a Communitate salme tres olei.

Ser Lancillottus assignans multis rationibus censuit et consuluit ut dicte Domine Violante annuatim fieri debeat helimosina quinque ducatorum eius vita durante.

Florianus de Borellis ascensa arrengheria dixit sibi videri benefactum ut annuatim durante vita prefate domine Violante largiantur sibi amore Dei per Comunitatem floreni decem auri expendendi in rebus sibi necessariis.

Demum concordantibus ad hoc plurimorum sententiis, visum fuit prefatis Dominis Conservatoribus et Antianis tale inter se partitum formare et ponere, videlicet:

(3) Cuicunque placet ut dicte Domine Violante singulis annis quoad vixerit amore Dei largiantur et dentur de pecuniis Communis Cesene libre bon(orum) quatt(rinorum) viginti quinque exponende in oleo et aliis rebus necessariis pro eius vita incipiendo hoc anno et ut sequitur finiendo dumodo eadem Domina Violante petierit et miserit pro dictis xxv libris ad Civitatem Cesene, ponat in bussulam fabam albam del sic, cui non placet ponat nigram.

Quibus datis ac recollectis inter prefatos Dominos Conservatores et

Antianos, albe fuerunt omnes numero xv; posito et declarato eodem partito inter omnes de Consilio et datis ac redditis fabis, albe fuerunt omnes, quatuor nigris non obstantibus; et sic obtentum fuit.

- (1) *In margine*: Deputatio helymosine Magnifice Domine Violante.
- (2) *In margine*: littere Domine Violante.
- (3) *In margine*: Helymosina Domine Violante.

23.

1492, Fiesole

Matteo Bossi a Violante ancilla serafica di Cristo accompagnando il dialogo « *De veris ac salutaribus animi gaudiis* » (in M. BOSSI, *Recuperationes Fesulanae, Bononiae, Plato de Benedictis, MCCCCLXXXIII, Ep. CII*). L'epistola è posteriore alla stampa del dialogo, finita a Firenze l'8 febbraio 1491 (probabilmente st. fior., cioè 1492).

Ad Violantem ancillam Christi Seraphicam de transmisso dialogo Epistola .C.II.

Quo tempore Principi nupta Cesenae urbis tenebas imperium si virtutes egregias ego tuas laudesque vel in foemina raras vel in principe splendoras venerari maxime admirari cogebar ut tu te potes facile meminisse, id effeci certe propensius atque constantius cum te vidi quasi alteram illam Blesillam aut certe Mellaniam orbatam viro crucis vexillum arripuisse teque protinus Regi Deo optima fide, pio altoque animo devovisse. Quae res sancto et memorabili gaudio implevit aures Italiae, et ad magni Dei gloriam inflammavit hominum mentes. Tu me quoque sic affectum, sic deditum tibi non modo dilexisti observastique vicissim, verum et cum tibi licuit humanitate tibi innata audisti avide et si quid meum etiam ad te pervenit studiose legisti. Quae recordatio honestissima dulcisque et sancta modo me excivit et tanquam alloqueretur admonuit ut meum quendam dialogum cui argumentum et titulus est « *De veris ac salutaribus animi gaudiis* » editum a me adhuc quidem iuvene iam vero tandem multorum hortatu excitatum in lucem devotioni sanctae et venerabili tuae destinarem atque porrigerem, quando ad te ego clausam et oculis abditam propter regnum Dei et zelum sponsi Christi tui penetrare non possum. Qui sane libellus si ad aeternae beatitudinis palmam currenti tibi stadiumque tenenti calcar admoverit, nihil erit ea mihi re omnino iucundius. Sin vero studiis dulcioribus iam assuetas tibi forsitan nostra haec videantur palato vel insipida vel subacida, neque erit cur me poeniteat meum erga te studium ac pietatem singularem declarasse, et preces praeterea ad caelum pro me tuas mea in Christo Violantes mater et domina efflagitasse, quas cum sis opulentissima meritis naturaque munifica pauperrimo et mendicanti mihi Lazaro nullo quidem modo ut spero negabis. Vale innocens anima ancillaque ardentissima Christi. Fesulis.